MARCIA SU ROMA

cura di ASVER[illegible] [illegible]RAVELLI

435



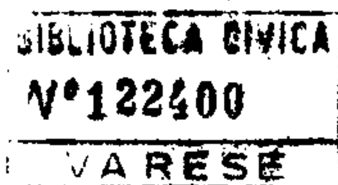


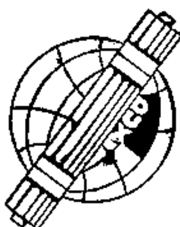


LA MARCIA SU ROMA

A CURA DI

ASVERO GRAVELLI







CASA EDITRICE " NUOVA EUROPA ,,
ROMA - VIA DELL'ANIMA, 46 - ROMA

Stampato nello Stabilimento Tipografico
" Europa „ Via dell' Anima, 46 - Roma
28 ottobre 1934 - Anno XII E. F

A tanti anni di distanza la poesia della Marcia su Roma rimane intatta nei nostri spiriti. E' una poesia forte, una poesia popolana, una poesia di ragazzi che aggrappatisi ai camions portarono verso Roma il loro sogno e il loro destino.

Nell'evento era una mano infallibile che portava a compimento una volontà secolare. « A Roma! A Roma! » fu il grido degli squadristi negli anni della vigilia. Roma è oggi il nome che arde non solo negli spiriti degli italiani: esso è l'ansia di tutto un mondo nuovo.

La Marcia su Roma è il logico successo della volontà eroica di Mussolini e di quegli squadristi che non chiesero e non vollero che la malinconia sublime di morire.

Partiti dai piccoli paesi, dalle città, principi e triarii, posero in quella notte un terribile interrogativo all'avvenire del popolo italiano. Conquistato il potere, Mussolini risponde a quell'interrogativo con la realtà precisa dei fatti, costruendo giorno per giorno, l'Italia fascista. Il grido gettato dagli squadristi laceri nelle sedi delle provincie, è divenuto oggi il grido di tutti i popoli i quali guardano a Roma e all'Uomo con aspettazione, e con volontà di risorgere.

Questo fascicolo è dedicato non soltanto ai capi dirigenti in quel momento storico: esso è offerto anche all'eroico scalcinato protagonista della marcia nella notte: lo squadrismo.

ASVERO GRAVELLI

PRELUDI DELLA MARCIA SU ROMA



Gli avversari del fascismo hanno per molto tempo tentato di negare il carattere di rivoluzione agli avvenimenti che si svolsero alla fine dell'ottobre 1922, avanzando queste ragioni. Primo, che non ci furono resistenze e quindi sanguinosi conflitti; secondo, che tutti i partiti antifascisti lasciarono libero il passo, poichè — si aggiunge da questi commentatori in malafede — il pericolo bolscevico era già scomparso sin dal 1920, quando la occupazione delle fabbriche finì nella bolla di sapone escogitata e soffiata da Giovanni Giolitti. Non bisogna mai, davanti a queste esercitazioni mendaci, dirette a diminuire lo sforzo generoso e sanguinoso delle Camicie Nere, non bisogna mai stancarsi di precisare e di ribadire i fatti storici della rivoluzione fascista.

E' falso che il pericolo bolscevico o sovversivo che dir si voglia, fosse già scomparso dall'orizzonte italiano, nell'anno in cui le Camicie Nere marciarono su Roma.

E' vero, invece, che l'attività bolscevica fu intensissima in tutta Italia anche dopo la fallita occupazione delle fabbriche.

E' vero, invece, che nel novembre del 1921, cioè un anno dopo la occupazione delle fabbriche, il bolscevismo romano, rispose con uno sciopero generale e con agguati sanguinosi, all'adunata nazionale delle Camicie Nere.

I superstiti si dànno alla latitanza.

E' vero, invece, che nell'agosto del 1922, cioè due anni dopo l'occupazione delle fabbriche e soltanto tre mesi prima della marcia su Roma, il bolscevismo, si considerava così poco liquidato, che tentava con la famigerata « Alleanza del Lavoro » di riprendere in pieno il dominio della situazione politica e forse il potere. Che nell'« Alleanza del Lavoro » ci fossero anche elementi socialisti non significa nulla. Il carattere dell'« Alleanza del Lavoro » era antifascista e comunista, poichè i comunisti l'avevano voluta, anzi imposta. Il suo obiettivo era chiaro: stroncare il fascismo attraverso un movimento di piazza, combinato con una manovra politica-parlamentare. Sciopero generale da un lato, andata di Filippo Turati, dall'altro, al Quirinale. La costituzione della « Alleanza del Lavoro », il segreto sul nome dei suoi dirigenti e sulla ubiquità della sua sede, dimostrano che lo sciopero generale, doveva — al caso — tramutarsi in un movimento insurrezionale vero e proprio. Lo sciopero generale doveva essere il tentativo supremo per sbarrare il cammino al fascismo. Ciò accadde, ripetiamolo sino alla monotonia,



non nel 1920 o '21, ma nell'agosto, dico agosto, del 1922. La verità è che la lotta sanguinosa tra fascismo e anti-fascismo è durata dal 15 aprile del 1919 e raggiunse il suo acme ai primi di agosto del 1922: esattamente quattro anni, durante i quali la nazione visse in istato di quasi universale guerra civile.

E' solo nell'agosto del 1922, dico 1922, che il duello tragico e paradossale ad un tempo cessa di essere combattuto in tre. Uno dei contendenti viene battuto e dominato. Con la stroncatura dello sciopero generale dell'agosto 1922, il fascismo scrive una delle pagine più belle e più cruenti della sua storia; spezza l'ultimo conato dei suoi avversari; dimostra agli italiani che può sostituirsi al Governo e garantire la continuità nella vita della nazione.

Dall'agosto del 1922, sconfitta definitivamente l'« Alleanza del Lavoro » cioè tutti i partiti anti-fascisti, sulla scena della politica italiana non restano che due forze: il governo demo-liberale, l'organizzazione armata del fascismo.

Con l'agosto del 1922, cessa la lotta con l'anti-fascismo sovversivo. Questo

e ormai per terra. Non si risolleverà più. Non oserà più nulla, nemmeno nelle giornate di ottobre. Nemmeno nel 1924. I superstiti si dànno alla latitanza.

Nel periodo che va dal 28 al 31 ottobre, tutti i residui dell'esercito rosso, appaiono semplicemente inesistenti. Uomini, giornali, organizzazioni, sembrano ancora sotto la legnata terribile dell'agosto. Non fiatano. Guardano con rassegnata stupefazione al fatto compiuto. Non un appello alle famose « masse ». Non un grido. Non un gesto. Dove si sono nascosti? Il fascismo rivedrà questi signori, soltanto il 16 novembre, sui banchi della Camera nella quale essi costituiscono ancora — ironia delle situazioni superate — una maggioranza. Ma l'aula « sorda e grigia » raccoglie una maggioranza che tace, anche e sopratutto quando viene frustata a sangue. Il vecchio giuoco parlamentare a base di maggioranze, corridoi, intrighi, assalti alla diligenza, ludi cartacei, è finito.

L'agosto del 1922 è un punto culminante nella storia contemporanea d'Italia. Scomparso il terzo contendente, è dall'agosto del 1922 che si fa sempre più serrato il duello fra vecchia Italia e fascismo; è con l'agosto del 1922 che



comincia il periodo insurrezionale del fascismo che si conclude con la marcia su Roma. L'insurrezione dura, quindi, esattamente tre mesi. Gli episodi salienti di questa insurrezione sono noti. Tipica l'occupazione di Bolzano e la occupazione — squisitamente rivoluzionaria — di Trento. Durante questo lungo periodo insurrezionale, i caduti fascisti furono numerosissimi. Le cronache della stroncatura dello sciopero generale, sono grondanti di giovane sangue fascista.

Vale seriamente la pena di rileggere i giornali di quell'epoca. La necessità che questo periodo insurrezionale sbocchi nella conquista del potere politico è apertamente proclamata da Mussolini, nei discorsi tenuti al Circolo Sciesa, a Levanto, a Udine. I tentativi di « combinazione » dell'ultima ora falliscono.

Legioni inquadrate armate, guidate da gente di fegato, disposte al sacrificio.

Anzi non sono presi sul serio che per guadagnare il tempo necessario ad una preparazione di armi meno rudimentale. Il moto degli eventi diventa sempre più veloce. Dal 24 ottobre — adunata di Napoli — l'anima della nazione appare quasi sospesa. Finalmente, il periodo insurrezionale giunge al suo epilogo. Gli indugi sono troncati dall'ultima manovra tentata dal governo a sfondo patriottico, combattentistico. Bisogna impedire che la cerimonia del 4 novembre giovi a prolungare l'agonia del regime, ormai condannato. Il fante ignoto non può essere profanato, sino a servire da alibi per il governo.

L'azione del 28 ottobre deve precedere la manovra preparata per il 4 novembre. Non si può tardare più oltre. Muovendo all'assalto si fa crollare un governo e un regime e si evita la profanazione premeditata della Vittoria. La grande data sarà celebrata dal trionfante fascismo. L'insurrezione che durava da tre mesi, accelera potentemente il suo ritmo fra il 27, 28, 29 e 30 ottobre. L'azione insurrezionale si sferra decisa sugli obiettivi. Mentre le colonne si concentrano verso Roma, si procede a quella che si può chiamare l'occupazione territoriale generale della nazione. I fascisti armati prendono nelle loro mani tutti i gangli vitali della nazione: ferrovie, poste, prefetture, caserme, altri edifici pubblici. La proclamazione dello stato di assedio giunge, quindi, quando sarebbe stato estremamente difficile e troppo sanguinoso l'effettuarlo. Si è tentato di far credere che le forze regolari avrebbero avuto facilmente ragione delle colonne fasciste. L'affermazione è campata pura-

mente in aria. A farne rilevare la inconsistenza e la tendenziosità basta ricordare che i comandanti delle colonne erano valorosissimi e decoratissimi generali dell'esercito che avevano fatto tutta la guerra e che i componenti delle colonne erano nella maggioranza combattenti. Non erano folle amorfe di dimostranti che una scarica di fucili disperde; ma legioni inquadrate armate, guidate da gente di fegato, disposte al sacrificio e già provate nella esperienza guerresca. Non sarà superfluo ricordare — anche per rendere omaggio alla memoria delle Camicie Nere cadute in questi giorni — che l'accelerato ritmo della insurrezione fu sanguinoso. Ci furono nelle giornate dal 28 al 31 diecine di morti fascisti, molti di più di quelli che caddero per la conquista della Bastiglia, conquista che da 150 anni viene magnificata come una delle più grandi giornate insurrezionali della storia e che non liberò i prigionieri politici, come viene volgarmente ripetuto, perchè di prigionieri politici non ve n'erano e i prigionieri comuni erano quattro.

Con l'entrata delle Camicie Nere a Roma, il 31 ottobre si chiudeva il periodo insurrezionale: agosto, settembre, ottobre 1922.

Come giustamente assevera il generale Sante Ceccherini, la partenza immediata delle Camicie Nere, dopo la quasi puramente simbolica occupazione di Roma, fu una cosa grande, non solo dal punto di vista logistico, ma dal punto di vista morale.

Non ci è permesso sostare. Accettiamo questa necessità come il premio della nostra fatica.

Non ci fu quello che all'indomani di ogni vittoria getta ombra sulla vittoria stessa; non bivacchi o saccheggi o violenze o disordini. Quella giornata fu tutta pura, ardente e ascetica, come la gioventù italiana che l'aveva voluta. Il ciclo insurrezionale si chiudeva in modo superbo. A dovere compiuto i legionari riguadagnavano le terre da cui erano partiti e nulla domandarono.

Chiuso storicamente il periodo insurrezionale, cominciava il periodo della rivoluzione. Le basi e gli strumenti di questa rivoluzione venivano immediatamente create con il Gran Consiglio e con la Milizia. La frattura fra vecchio e nuovo regime veniva determinata irreparabilmente.

Da allora dura la rivoluzione. Che di rivoluzione profonda si tratti nessuno più osa mettere in dubbio. Sostituzione di uomini, trasformazione e correzione di istituti, cambiamento degli spiriti e del clima morale del popolo, opere e leggi. Il fatto che tutti i vecchi partiti — nessuno escluso, dal libe-

ralismo all'anarchia — siano antifascisti e formino la contro rivoluzione, è la riprova della formidabile innovazione che il fascismo ha portato nella vita italiana. Che di rivoluzione vera e grande si tratti lo dimostra il fatto, che in una affermazione almeno i vandeani dell'antifascismo, i borbonici dell'antifascismo, gli emigrati dell'antifascismo sono unanimi, come risulta dalla loro letteratura, nel riconoscere cioè la impossibilità di un ritorno all'antico regime, che il fascismo ha composto per sempre nella fossa. Il fascismo per bocca dei suoi stessi nemici ha dunque compiuto qualche cosa di definitivo nella storia. Che di rivoluzione si tratti lo dimostra il fatto che pro o contro il fascismo si battaglia in tutti i paesi del mondo; che in molti paesi tendenze affini al fascismo affiorano e che il bolscevismo considera il fascismo come il suo più temibile nemico. Ora tanto interesse non sarebbe sorto nel mondo, se il fascismo fosse un fenomeno effimero, senza domani. Che di rivoluzione si tratti lo dimostra il fatto che il fascismo ha affrontato il problema dello stato moderno, del suo carattere e delle sue funzioni. In questa creazione di un nuovo stato che è autoritario, ma non assolutista, gerarchico e organico — cioè aperto al popolo in tutte le sue classi e categorie e interessi — sta la grande originalità rivoluzionaria del fascismo, e un insegnamento, forse, per tutto il mondo moderno che oscilla fra l'autorità dello stato e il prepotere dell'individuo; fra lo stato e l'antistato. Anche la rivoluzione fascista ha avuto come tutte le rivoluzioni un andamento drammatico, ma questo non basta a distinguerla. Il Terrore non è la rivoluzione; è soltanto uno strumento necessario in una determinata fase della rivoluzione.

Nessun fascista si illude che il compito sia finito o vicino a finire. Bisogna dirsi e dire che non avremo mai un anno di riposo. Ma questo è bene perchè ci tiene svegli e affina tutte le nostre capacità. Io constato che non ci è permesso sostare. Accettiamo questa necessità, come il premio della nostra fatica.

Mussolini



DA PERUGIA
A R O M A

Quantunque la situazione politica dell'Italia e la maturità dello spirito pubblico, rendessero necessario accelerare l'azione, le difficoltà pratiche della Marcia su Roma furono ardue ed io non mi soffermerò a raccontare ancora una volta le note vicende.

Dal giorno in cui fu decisa dal Duce la conquista piena, integrale ed assoluta del potere, ciascuno di noi ebbe il suo còmpito e cercò di assolverlo nel modo migliore.

Debbo dire per conto mio che quei mesi lontani mi appaiono in uno sfondo romantico di giovinezza ardente e fantasiosa, nella quale la vita e la morte prendevano aspetti di straordinaria leggiadria cavalleresca, senza rimpianti.

Si bruciavano le tappe; si confinava l'impossibile nel mondo degli assurdi; si creava la vita ora per ora, giorno per giorno, punteggiandola di canti, consumandola in pieno, inebbriandoci alla sua perenne novità, alla freschezza inesauribile delle sue scoperte, alla potenza dinamica del suo corso.

Non vi erano soluzioni di continuità tra l'ideale e l'azione: la realtà si piegava docile al nostro comando, ed avevamo l'impressione di plasmare con le nostre mani non soltanto le forme esteriori, ma lo spirito stesso del popolo italiano.

Quando un pugno di uomini riusciva nel giro di pochi mesi a trascinare, dietro la fiamma nera dei gagliardetti, innumerevoli masse di popolo, nel momento in cui tra il singolo e la moltitudine si stabiliva la comunione perfetta della passione e della speranza e il passato nostro di guerra, con tutte le ombre invisibili dei suoi morti e l'orrore sublime dei suoi sacrifici, riviveva nell'anelito eroico del presente e si proiettava imperiosamente nel futuro, era facile giudicare la morte come un prolungamento della vita, o questa come una premessa e una giustificazione di quella: il pericolo non serviva che a creare il clima eroico e arricchirlo di potenza, di suggestione, di mistico orgoglio e di messianica volontà di vittoria.

Si giuocava tutto per tutto pur di conquistare la vittoria.

Era possibile in questa atmosfera di fiamma lasciarsi vincere dalle difficoltà o preoccuparsi per l'eventualità di una sconfitta? Non era possibile. Quando, passata la bufera, alcuni strateghi dell'opposizione giudicarono vile la resa a discrezione di Facta perchè le forze combinate dell'esercito, dei ca-

rabinieri e delle guardie regie avrebbero potuto tentare con il piombo l'arresto delle nostre colonne marcianti alla volta di Roma, dimostrarono ben poca comprensione della natura della lotta che era impegnata: essi non tenevano conto del numero e dei coefficienti materiali e trascuravano sopratutto gli elementi morali della rivolta sulla quale le armi e gli armati non potevano avere che una presa relativa. Non si poteva resistere alla pressione materiale e spirituale del Fascismo che sarebbe stato pronto davanti a qualsiasi difficoltà a non lasciarsi fiaccare e a riprendere la battaglia in forme diverse, giuocando tutto per tutto, pur di conquistare la vittoria.

Non mancarono le prove della straordinaria duttilità dello spirito fascista durante i giorni della battaglia. Vi sono particolari che il pubblico ignora ancora nella loro esattezza, ma che dimostrano come il Comando militare della Rivoluzione sapesse fronteggiare le più impreviste eventualità. Cito un esempio. Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre giunse a Perugia, dove aveva sede il Quadrumvirato, la notizia che, invece di attendere l'ora convenuta, alcuni Fasci della Toscana avevano anticipata l'azione rivoluzionaria. Questo sembra oggi un episodio da nulla. Allora si rischiava di compromettere l'esito di tutta la lotta, gettando l'allarme nel campo nemico e molta confusione nei reparti delle altre regioni. Invece anche l'eccesso di passione degli impazienti camerati toscani giovò in fondo a rendere edotti i capi delle disposizioni avversarie. Io stesso mi recai di persona in una notte da Perugia a Firenze e non solo riuscii a prendere rapido e sicuro contatto con le nostre squadre sì da ristabilire in pieno l'unità dell'azione rivoluzionaria, ma potei lungo il viaggio rendermi conto della possibilità di infrangere con la sola forza della nostra fede e del nostro coraggio le misure adottate dall'imbelle Governo di Roma per soffocare l'irresistibile movimento nelle maglie poliziesche e militari dello stato d'assedio. Al mio viaggio notturno dall'Umbria alla Toscana e viceversa, in una automobile lanciata a fantastica velocità, nessun sbarramento prefettizio o militare aveva potuto opporsi... Perchè, se uno dei quadrumviri, quasi solo, era passato, non avrebbero dovuto passare le squadre di Camicie Nere?

La nostra superiorità morale, che ci lanciava allo sbaraglio senza un attimo di esitazione, e ci rendeva onnipresenti, con una prontezza fulminea di decisione, era ben più importante anche di una eventuale superiorità numerica che l'avversario non possedeva. Quale generale o ministro di Facta osò, dopo la nostra occupazione di Perugia, venire nella città della Rivoluzione per sorprendere i nostri piani di battaglia e servirsene quale elemento di vittoria contro di noi? Noi lo facemmo, invece, a dispetto di tutti i pic-

chetti armati e dei cavalli di frisia adunati sui ponti e ai crocicchi della Capitale. Io stesso potei in quel periodo entrare in Roma (un'altra notte di passione e di febbre) e uscirne con preziose informazioni, alla volta del nostro Quartier Generale.

Solo chi ha vissuto direttamente e personalmente quell'ora decisiva della nostra storia può comprenderne la fatale ineluttabilità.

Sono fermamente persuaso che i popoli abbiano, come gli individui, un momento, fatale ed unico, nel quale la volontà, la fede, il coraggio, decidono di tutto il loro destino. E' il romantico periodo di trapasso dall'ideale alla realtà, dalla promessa al fatto, dalla speranza all'azione. Osare: ecco la grande parola che scioglie l'intero enigma della vita. Mussolini agì. Se non lo avesse fatto, il movimento fascista avrebbe perpetuato per decenni la guerriglia civile e non è escluso che altre forze, che militavano come le nostre al di fuori della legge dello Stato, ma con finalità anarchiche e distruttive, avrebbero finito per giovarsi della neutralità o dell'impotenza statale, per compiere più tardi il gesto della rivolta da noi tentato nell'ottobre del '22. In ogni modo è certo che senza la Marcia su Roma, cioè senza la soluzione rivoluzionaria, il nostro movimento sarebbe andato incontro a quelle fatali crisi di stanchezza, di tendenze e di indisciplina che erano state la tomba dei vecchi partiti. Noi non volevamo essere un partito nel vecchio senso della parola, e non l'eravamo. Noi eravamo l'Italia della guerra e della vittoria. Mussolini interpretò e guidò la nostra passione verso il suo sbocco fatale.

Oggi che l'avvenimento si allontana nel tempo e la nuova èra si realizza sotto i nostri occhi, anche senza approfondire la cronaca della Marcia e svelare tendenze e stati d'animo dei quali, come di tutti i fatti decisivi della vita di un popolo, si occuperà a distanza di anni la critica storica, è dolce riandare con la memoria a quei mesi, a quei giorni, a quelle ore lontane, che già hanno il fascino della leggenda. Esse sono l'inesauribile riserva di forza morale della vita, che alterna le ore liete alle tristi, nella battaglia che non ha sosta. Possano tutti gli italiani, che hanno vissuto, palpitato, sperato, lottato, in quell'alba della rinascita, sentirsi sempre degni del destino, che balenò come una promessa sicura davanti alla loro appassionata giovinezza.

ITALO BALBO



DIARIO DI CAMPAGNA

E' ben difficile scrivere della Marcia su Roma dicendo qualche cosa che non sia già conosciuta dal pubblico. Se ne è scritto tanto, più o meno esattamente; volendo scrivere ancora non si farebbe che ripetersi.

Le varie interviste dovute concedere nei primi giorni del nostro arrivo alla Capitale sono quelle improntate a maggiore verità e risentono bene dell'entusiasmo di quelle belle giornate.

Ridire oggi le stesse cose sarebbe togliere loro il profumo migliore. Perciò io non racconto nulla di nuovo; spigolo in alcune « note » di quei giorni e le trascrivo integralmente.

* * *

14 *ottobre*: Mi scrive De Vecchi che il 16 dovremo trovarci a Milano alla sede del Fascio, perchè Mussolini deve farci importanti comunicazioni.

De Vecchi mi accenna alla possibilità di dover mobilitare fra pochi giorni. Entrambi saremmo del parere che si lasciasse un po' di tempo, perchè la nuova costituzione delle squadre in legioni, coorti e centurie e manipoli, da noi elaborata a Torre Pellice, potesse prendere un poco più di regolare consistenza e per permettere agli ispettori di zona di meglio conoscere le loro forze. Vedremo.

La riunione di Via San Marco.

16 *ottobre*: Ci riuniamo in via San Marco, 16, al secondo piano. Presiede Mussolini. Sono presenti Bianchi, Balbo, De Vecchi, De Bono, Fara e Ceccherini.

Saluto affettuosamente i miei due vecchi colleghi; ma mi meraviglio della loro presenza. E' il Duce che li ha chiamati; essi parteciperanno alle nostre operazioni. E' un bene.

Mussolini riassume brevemente la situazione politica del momento. Accenna alla necessità di risolvere la questione di Parma dandone incarico a Balbo.

Nomina il Quadrumvirato, il quale dovrà all'atto dell'azione assumere ogni potere. Bianchi, Balbo, De Vecchi, De Bono. Sono superbo, orgoglioso di questa nomina. Infine si fissano i cardini per la Marcia su Roma.

La si vorrebbe fare prestissimo. De Vecchi — sostenuto da me — solleva l'obiezione della non completa preparazione; ma entrambi, si capisce, ci rimettiamo agli ordini che il Duce, nel suo infallibile intuito, vorrà dare.

Vi dovranno essere azioni parziali in ciascuna provincia per la occupa-

zione degli uffici pubblici e per assicurarsi l'assoluto dominio delle città. Si dovranno concentrare forze per una marcia da eseguirsi su Roma, allo scopo di impadronirsi del potere.

Occorrerà studiar bene la cosa e prepararla. Si tratta di un'operazione a carattere strategico con non indifferenti necessità logistiche.

Finora le squadre sono state avvezze ad azioni parziali, dove il coraggio e l'ardire di pochi trascinavano gli altri. Non sarà qui la stessa cosa. Anche dei capi non molti hanno la concezione esatta di quello che possa essere il guidare una colonna di qualche importanza. Vi sono, però, l'entusiasmo, la volontà e la fede. Riesciremo; ma bisogna prevedere tutto quanto è possibile.

Tutto era previsto.

Nella seduta fu anche decisa l'adunata di Napoli per il 24. E' necessaria. Del Fascismo meridionale si conosce ben poco e non sappiamo come il nostro movimento possa essere accettato. Io di fascisti napoletani conosco soltanto Padovani, capitano dei bersaglieri, fierissimo, e Tiby; ho sentito nominare Sansanelli, ma non lo conosco.

Decidiamo con Balbo, De Vecchi e Teruzzi di riunirci il 20 o 21 a Bordighera per definire sostanzialmente i particolari della radunata per la Marcia su Roma.

20 *ottobre*: Sono venuto a Bordighera con la scorta di vecchie carte corografiche e topografiche.

E' necessario compiere la radunata a non più di una giornata di marcia da Roma. Lo impongono necessità logistiche. Non bisogna premere troppo sulle popolazioni con requisizioni o prestazioni forzate; se ne alienerebbero gli animi. E poi non bisogna dar tempo a forze avversarie potenti di concentrarsi e batterci separatamente.

Le ferrovie sono nostre certamente; non sarà qundi difficile portare le nostre Camicie Nere tempestivamente nelle località scelte per la radunata. I camerati lasciano a me — come tecnico della partita — di stabilire e concretare.

La preparazione delle operazioni.

Tenuto conto dei pochi dati di cui dispongo, scelgo come punti di radunata: Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli. Santa Marinella e Monterotondo per le forze provenienti dall'Italia settentrionale e centrale; Tivoli per quelle d'Abruzzo.

Non calcoliamo sull'intervento di legioni dal sud. Esse, oltre alle operazioni da eseguirsi nelle provincie, avranno l'incarico di impedire che, eventualmente, truppe possano dall'Italia meridionale essere avviate su Roma.

Come sede del Comando scegliamo Perugia. Località centrale.

Si cura anche la costituzione di una riserva da formarsi con gli elementi che, per la loro provenienza eccentrica, non giungerebbero che troppo tardi a far parte delle colonne destinate a muovere sulla Capitale.

Scelgo Foligno per la sua adunata.

Destiniamo al comando delle colonne: Ceccherini col marchese Perrone Compagni per quella di Santa Marinella; Fara con Igliori per quella di Monterotondo e Bottai per quella di Tivoli.

21 *ottobre*: E' arrivato Sacco. Mi porta un telegramma col quale il Ministro della guerra mi invita ad andare a Roma per conferire.

Nel pomeriggio De Vecchi ed io andiamo a rendere omaggio a S. M. la Regina Madre. Ci introduce il conte Belgioioso, fascistone. L'Augusta Donna è più fascista di noi! Ci ha trattenuti tre quarti d'ora interessandosi profondamente al nostro movimento e mostrandosi entusiasta dei nostri regolamenti, appena appena allora resi di pubblica ragione.

Nel congedarci Le dico: « Maestà, noi guardiamo a V. M. come alla stella del nostro cammino »; ed Ella rispose: « Io sono sempre per le cose grandi e buone ». Ci porterà fortuna.

Al Quartiere Generale della Rivoluzione.

24 *ottobre*: Abbiamo già vinto. L'adunata d'oggi mi ha dato l'esatto senso della nostra forza, della nostra fede ed anche della nostra disciplina.

In Piazza del Plebiscito eravamo pervasi da qualche cosa di profondamente, fatalmente mistico. Se Mussolini avesse voluto oggi avrebbe trascinato con sè tutta Napoli e con Napoli tutta l'Italia.

Mentre egli marciava alla testa del corteo a passo da bersagliere, ed io gli ero a lato, mi veniva fatto di pensare: ecco il conquistatore.

Stasera è stato deciso, in una stanza dell'Hotel Vesuve, che la mobilitazione sarà indetta il 27. Con lo stesso giorno entrerà in azione il Quadrumvirato.

25 *ottobre*: Abbiamo riunito a Firenze gli ispettori di zona per dar loro le istruzioni più in particolare circa quello che essi dovranno fare. Io ho vo-

luto essenzialmente farmi un concetto delle forze che potremo complessivamente radunare, fra le tre colonne, nelle ventiquattro ore dopo emanato l'ordine di mobilitazione. Cinquantaduemila uomini circa. Basteranno. Da quattro a cinquemila uomini potremo avere disponibili in trentasei ore per la riserva.

27 *ottobre*: Siamo partiti da Roma iersera con Balbo. Da qualche giorno sono seguito visibilmente da agenti di P. S. Alla stazione di Termini monto su un treno diretto non so dove; ma poco dopo ne discendo per prendere quello di Perugia. Balbo si fa aspettare; tutto ad un tratto — per mantenere l'incognito — appare e si mette a gridare: « Emilio, Emilio ». — « Sono qui »; grido più forte. Gli angioli custodi mi pare non ci siano più.

Arriviamo a Perugia inosservati; andiamo al Brufani.

Verso le 10 giunge Michelino.

Nel pomeriggio si presenta il generale Zamboni, vecchio camerata anche lui e mio compagno nella guerra di Libia nel 1912. Benone; lo spedisco subito a Foligno dandogli l'incarico di raccogliere, formare e comandare la riserva.

Qui al Brufani vi sono pochi forestieri timorosi più o meno, e che hanno una gran volontà di andarsene. Più fifone di tutti un prete irlandese.

Nessuna notizia da fuori. In Perugia vi è già il senso di qualche cosa di anormale; la truppa — si capisce — è consegnata nelle caserme. La Prefettura, qui dirimpetto, pullula di carabinieri e di guardie regie.

Ore 24: Prefettura occupata. Occupato l'ufficio postale e telegrafico e anche la stazione ferroviaria. Nessun contrasto.

Balbo è partito per vedere sul luogo come procede la radunata.

Passando dalla Prefettura ha concionato le guardie che si sono lasciate concionare.

Nessun visibile movimento di truppe. Nessuna notizia da fuori. Il Prefetto ha passato i poteri alle autorità militari.

C'è ancora la radio che funziona col Governo; la faccio subito guastare.

Balbo è ancora in giro d'ispezione.

De Vecchi ha fatto qui un'apparizione stamane e poi è ritornato a Roma. E' bene che lui sia là. Non si capisce ancora precisamente come si svolgeranno le cose. Io non mi intrigo di politica, se non in quanto voglio il completo trionfo nostro, con Mussolini al potere. Sento vociferare di accordi con Salandra; niente, niente.

Michelino, che ha un profondo senso politico, è perfettamente del mio parere.



Vaghissime notizie da fuori; si sa di conflitti a Cremona e Bologna.

Come mi immaginavo, il Quadrumvirato, e quindi il Comando Supremo, è quasi isolato dalle azioni che si svolgono nelle provincie. Del resto noi non vi potremmo praticamente intervenire.

Con le colonne marcianti su Roma siamo abbastanza a contatto mediante automobili e motociclette.

La radunata procede bene. E' segnalata una interruzione ferroviaria a sud di Orte; ma è presto riparata.

Zamboni mi notifica da Foligno di avere radunato circa tremila uomini, dei quali però poco più di trecento armati. Bisogna andare a caccia di fucili.

Bianchi prova invano a telefonare a Milano e Roma.

Dall'ufficio dei telegrafi ci vengono comunicati tutti i telegrammi e verso le 10 ne arriva uno poco allegro: E' proclamato lo stato d'assedio e vi è l'ordine di arrestare i capi del movimento ovunque si trovino e chiunque siano.

Balbo non è tornato; ma giunge notizia che i concentramenti di Santa Marinella e Monterotondo si completano.

Un audace colpo di mano.

A Spoleto si è fatto un colpo di mano su una caserma, asportandone tremila fucili.

Ore 12,45: Un telegramma cifrato (noi abbiamo tutti i cifrari) ordina di non tener conto di quello col quale viene proclamato lo stato d'assedio.

Michelino ed io ci abbracciamo.

Nuovo tentativo di sapere qualche cosa da Milano, ma inutilmente. Confermiamo con Bianchi di non lasciare in ogni modo il potere se non si arriva fino in fondo; cioè se non si entra in Roma con a capo Mussolini.

Verso le ore 16 arriva Balbo, che si associa in pieno al nostro proposito. Ha trovato che le cose vanno bene. Le colonne sono pronte; egli è solo un poco sulle spine perchè non sono ancora giunte le sue fiere coorti di Ferrara.

Dopo pranzo faccio una visita all'ufficio dei telegrafi, dove tutti gli impiegati ci sono devoti. Davanti al fabbricato vi è una compagnia di fanteria... che fa la guardia all'ufficio telegrafico. Mica male.

Ore 21,30: Il generale Pedracchi, comandante la Piazza, mi fa pregare per la seconda volta di andare da lui. Ufficiali e truppa mi salutano militarmente, poi mi sorridono. Il mio ufficiale, sempre in sospetto, ha la mano sulla

pistola. Trovo Pedracchi stanco. Mi saluta e poi mi prega di tante cose impossibili ricordandomi ad ogni istante il mio passato militare.

Mi ripete insistentemente: « Dimmi te, dimmi te; o se tu ti fossi trovato come ci si trova noi ora icchè avresti fatto? ».

Procuro solo di acquietarlo assicurandolo che oramai comandiamo noi e mi congedo. E lui mi grida come ultimo appello: « La radio, ti raccomando la radio, fammela rimettere in ordine ».

28 *ottobre*: A Foligno la riserva ammonta a quattromila Camicie Nere frementi ed impazienti.

La sola presenza di Balbo basta ad animare gli squadristi.

Balbo fila via un'altra volta senza dirmi precisamente dove vada. Va a far del bene, perchè la sua sola presenza anima gli squadristi che lo conoscono tutti, ma la sua assenza causa a noi qualche preoccupazione. C'è molta animazione in Perugia. Al Brufani è un andirivieni di gente; molti curiosi. E vengono anche le macchine fotografiche. Il dramma prende già la piega della « pièce » a lieto fine.

Se devo parlare come generale devo confessare che i collegamenti non hanno certo funzionato alla perfezione. So che il concentramento è compiuto; ma non ho nessun elemento che mi conforti circa l'opportunità e il momento di mettere in marcia le colonne.

Va bene fidarsi della iniziativa dei comandanti; ma in questo caso la iniziativa potrebbe portare slegamento nell'azione e quindi anche possibile insuccesso.

Ore 20: Mussolini è stato chiamato a Roma per la formazione del Ministero.

Perugia è festante. I fascisti e numerosa folla sono radunati nella superba piazza del Comune. Dalla loggia parliamo, Balbo, Bianchi ed io inneggiando alla vittoria e raccomandando la disciplina sopra ogni cosa.

Balbo parte nuovamente per le colonne.

28 *ottobre*: Igliori comunica di non essere più in grado di trattenere le sue Camicie Nere e che perciò marcia su Roma. E gli altri? E poi perchè Igliori e non Fara? Questa è indisciplina bella e buona.

Sempre la manìa di essere i primi!!! Speriamo che questo difettaccio non si generalizzi nel Fascismo, se no saranno guai.

Alle 9 partiamo per Monterotondo. A Narni un fonogramma di Balbo ci fa tornare a Perugia. Le cose si sono messe a posto.

Ritorno a Perugia con breve sosta a Foligno, fra le acclamazioni dei componenti la riserva.

Città in festa e visite di omaggio di tutte le autorità. Si fanno troppi discorsi.

Arriva De Vecchi, furioso per la mossa di Igliori. E' con lui anche Dino Grandi, che mi è simpaticissimo e mi sembra di gran cattivo umore.

I ferraresi sono giunti a Foligno. Balbo vuole che li vada a passare in rivista perchè domani partiranno per Roma.

La piazza di Foligno presenta uno spettacolo grandioso. Superbe le coorti ferraresi; hanno poi un'aria bersaglieresca che mi conquide e commuove.

E' venuto, si intende, anche De Vecchi, il quale sale sulla loggetta del Palazzo del Comune, da dove parla alle Camicie Nere che, ordinate, gremiscono la piazza.

Michelino e Balbo filano a Roma. Domattina vi andrò anche io con De Vecchi e Grandi.

Cadono gli ultimi ostacoli.

30 *ottobre*: Lasciamo definitivamente Perugia. Entriamo a Roma senza inciampi. I giornali portano De Vecchi come Sottosegretario alla guerra; non sarebbe contento.

Ci dirigiamo al piazzale Nomentano dove spunta la testa della colonna Fara; il quale ne è a capo a cavallo. Oramai anche le altre colonne sono in marcia e pericoli non ce ne sono più.

Tutti i punti obbligati di passaggio sono pieni di cavalli di frisia. Piangere, compiangere, o ridere?! Roba passata per sempre.

Io lascio De Vecchi a Roma e mi porto a Tivoli per farmi un'idea di come sono andate le cose da quella parte. E' più curiosità che opportunità e necessità la mia, è, sopratutto, desiderio d'essere lontano dalla Capitale.

La sera una commissione di tivolesi viene da me, col *Giornale d'Italia* in mano, per congratularsi della mia nomina a Sottosegretario alla guerra. La notizia mi lascia indifferente. Poi sono chiamato al telefono da Roma con l'invito di recarmi subito colà.

A metà strada siamo fermati da un posto di fanteria. Si avvicina a noi

un maggiore e il mio aiutante grida: « S. E. De Bono, Sottosegretario alla guerra ». Salutone da parte dell'ufficiale e via.

Scendo al « Moderno ». De Vecchi mi viene incontro a dirmi della funzione che deve aver luogo l'indomani mattina e per la quale occorre impartire gli ordini. Mi annuncia, intanto, che il mio sottosegretariato è già tramontato.

Sono stato al Potere tre ore e, anche quelle, soltanto su di una gazzetta!!

EMILIO DE BONO



DOCUMENTO

Siamo al 26 ottobre 1922. I componenti il ministero Facta, dopo una adunanza protrattasi dalle 16 alle 21, avevano messi i loro portafogli a disposizione del Presidente del Consiglio, perchè questi riesaminasse la situazione politica rimanendo libero nel giudicare l'opportunità di dar luogo alla formazione di un nuovo governo.

A Montecitorio si fa la cabala della successione. Mi par di scorgere l'affioramento del compromesso. Sono il segretario generale del partito. Mi tocca di stroncare il giuoco di Montecitorio. Mi lascio intervistare.

Quale soluzione avrà dunque la crisi del ministero Facta?

La crisi è extra parlamentare. La Camera è messa da parte. Essa non ha dato una designazione. La successione non può, dunque, toccare se non a coloro che fuori del Parlamento hanno determinato la crisi: cioè ai fascisti. E il Capo del Governo nuovo dovrà essere Mussolini.

Grande scandalo fra i parrucconi di Montecitorio.

Intanto Mussolini è già a Milano; De Bono e Balbo a Perugia; i dodici prescelti per il comando delle Legioni nelle località assegnate. Io e De Vecchi l'indomani mattina 27 ottobre dobbiamo raggiungere Perugia. Per la mezzanotte è fissato l'inizio dell'azione. Benito Mussolini mi ha dato precisi ordini in proposito.

Sono le ore 9 del 27 ottobre. Non riesco a rintracciare De Vecchi. Gli invio all'albergo dove è alloggiato, la lettera che trascrivo integralmente dalla copia rimasta fra i miei documenti:

« Carissimo De Vecchi,

« Solo alle ore una di stanotte ho potuto scambiare telefonicamente qual-
« che parola con Mussolini, la brevissima conversazione può riassumersi così:
« Nulla da mutare a quanto deciso. Io parto fra qualche ora per Perugia.
« Ormai non si può più arretrare. Anche le circostanze accadute in queste
« ultime ore favoriscono il nostro piano.

« Non bisogna lasciarci sfuggire il momento. Agire dunque e a fondo.

« Entro domattina tu devi far di tutto per essere a Perugia.

« Una enorme responsabilità grava sul Quadrumvirato e impone si pro-
« ceda di pieno accordo per evitare ordini e contro ordini che potrebbero
« riuscire fatali.

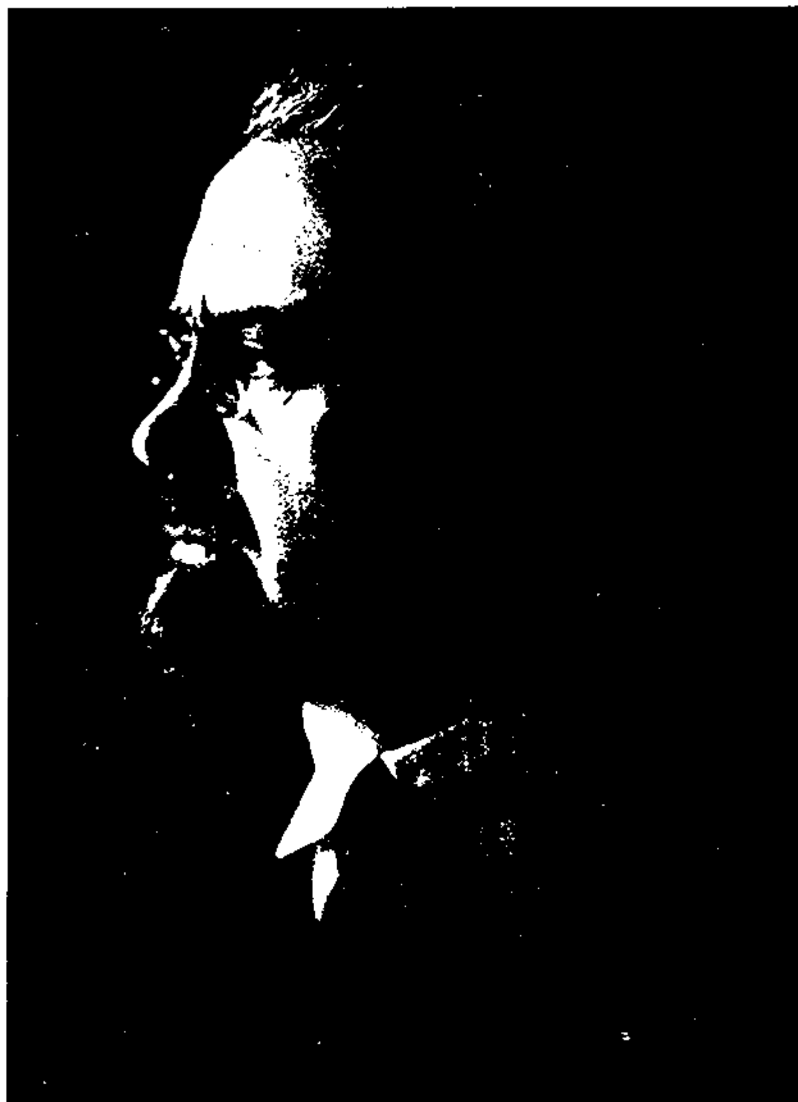
« Ti abbraccio.

F.to: MICHELE BIANCHI ».

Questo il documento. Esso fotografa la decisa volontà del Duce alla vigilia della Marcia su Roma. Volontà diritta e lucente come una spada.

MICHELE BIANCHI





LE ULTIME ORE
DEL VECCHIO REGIME

La Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 segna nella vita del popolo italiano un profondo solco, dentro cui, in breve, si scorgeranno i germi fecondi del rinovamento morale, politico, sociale ed economico del nostro Paese.

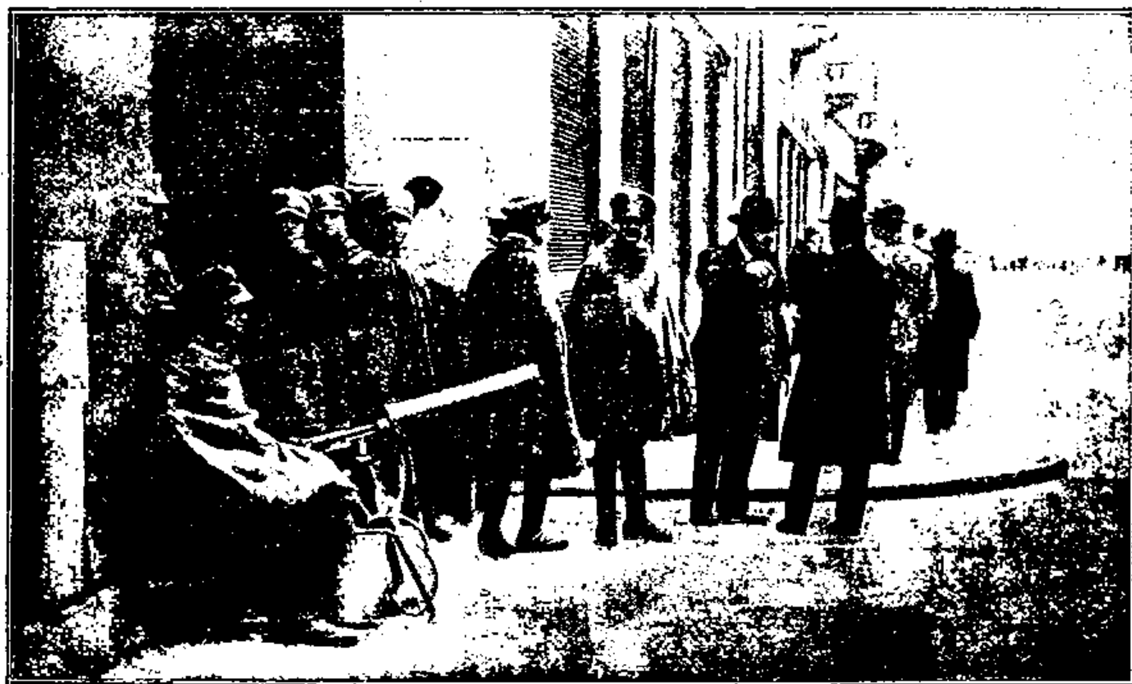
Codesta palingenesi, che ora in atto, contiene pure in potenza la ragione prima della solita posizione politica che verrà determinandosi sulle vie del mondo.

Ora chi assiste e partecipa allo svolgimento di questa grande azione che ha per fattori la fede, la forza e la disciplina, non può non rievocare senza emozioni le prime ore di passione, che furono altresì le ultime trepide ore del decrepito regime liberal-democratico.

Allora la storia scriveva la sue pagine segnando due epoche: una che si spegneva, come quasi sempre, con le sue debolezze e le sue viltà; un'altra epoca che sorgeva, coi suoi eroismi, con le sue generose esuberanze, coi suoi sacrifici cruenti.

Ma gli uomini? Ma gli animi? da cui si impronta il carattere di ogni periodo storico.

Da una parte una decrepitezza imbelle, ma pure ostinata nei suoi errori, nelle sue incomprensioni; dall'altra una giovinezza purificata dal dolore re-



cente della guerra combattuta e con l'intuizione del destino cui era chiamata e perciò pronta a tutto osare, con la sicurezza di non errare.

Come si andavano svolgendo le diverse azioni che dovevano addurre ad una prima conclusione fattiva?

Eccone alcuni episodi più salienti. Non altro dirò.

Memorande le giornate del 28, 29, 30 ottobre, sia per l'espressione di risolutezza della rivoluzione fascista, sia per la insipienza di quanti sembrava fossero a difesa dello Stato e del crollante regime.

Già sulle vie d'Italia urgeva la balda gioventù, conquistando Prefetture, Municipii, caserme — ove la simpatia dell'esercito e del popolo lavoratore non mancava — ovunque fossero organismi politici, in antitesi con la sua fede, scardinando in fatto i poteri costituiti, funzionanti in onta alla Patria, da essa difesa, a prezzo di sangue generoso, sul sacro Piave; mentre in Roma i tipici rappresentanti di quei poteri si indugiavano nei soliti intrighi di politica meschina.

Sulle imperiali strade di Roma il torrente della rivoluzione armata procedeva impetuoso verso l'Eterna e nulla l'avrebbe arrestato. In contrapposto, grottesco contrasto, presso i poteri centrali s'imbastivano gli ultimi incoscienti tentativi per impedire l'ineluttabile.

Da Milano il Duce suscitatore ed animatore delle schiere che ormai avevano conquistato quasi tutta l'Italia, seguiva con occhio vigile e penetrante le vicende delle sceme, inutili manovre di una classe moritura e di uomini da basso impero, i quali non potevano ispirare che compassione.

Frattanto la mattina del 28 ottobre sui muri dei palazzi di Roma e sulle pagine di qualche giornale faceva la sua comparsa il decreto di stato d'assedio, approvato nella riunione notturna del Consiglio dei Ministri, dimissionario da ventiquattro ore.

Si trattava di un falso consumato in tutta regola, perchè era costituzionalmente storico che Facta, Taddei e gli altri ruderi ancora in piedi, compivano tale atto, saturo di provocazione, senza la preventiva approvazione del decreto da parte di S. M. il Re.

Intanto l'esercito della rivoluzione urge alle porte di Roma.

Durante le giornate del 28 e 29 l'on. De Vecchi ebbe frequenti colloqui con l'on. Salandra, che dal Re aveva ricevuto l'incarico di formare il nuovo gabinetto, in seguito alle dimissioni rassegnate dal Ministero Facta, il quale restò colpito in pieno dall'atto del Re, cioè dal rifiuto di firmare il decreto di stato d'assedio.

Ma ancora non era la fine.

Invece, con saputa indecisione, tremebondo animo, negli uomini che fino allora si erano palleggiato il potere, quando sarebbe occorso, anco in essi, fermezza d'animo e altezza di mente per dominare gli eventi.

Lungo i margini della via segnata dal destino, in cui bivaccavano le giovani legioni volte verso Roma immortale, si attendeva, infine, una decisione che fosse conforme alla situazione reale, venutasi creando e dalla quale non si poteva in nessuna maniera sfuggire.

Ma ancora i piccoli uomini andavano alla ricerca di espedienti che avrebbero intorbidita tale situazione avviantesi a soluzioni integrali.

Sugli Appennini splende il sole e i figli d'Italia cantano « Giovinezza »; in Roma è ancora buio.

Il Duce, impassibile e impenetrabile, veniva informato minutamente anche per telefono dagli onorevoli De Vecchi, Ciano e da altri camerati, di quanto si andava svolgendo in Roma.

Tra le nove e le dieci della sera del 29 ottobre, usciva la sesta edizione del « Giornale d'Italia » di Bergamini, annunziante la costituzione del nuovo gabinetto Salandra-Mussolini, con quattro portafogli assegnati ai fascisti.

La falsa notizia, copriva l'intendimento di preparare l'opinione pubblica a una combinazione che venisse a salvare uomini duri a morire.

E il tentativo non poteva essere più stupido, anche perchè era ben noto che nessun assentimento era stato dato dal Duce per tale soluzione.

Non avevano ancora compreso, gli inconsapevoli, che non era quella una crisi di gabinetto, per la quale bastassero i soliti impiastri, confezionati nei corridoi parlamentari e nelle conventicole faziose, bensì era essa crisi di regime, onde una qualunque soluzione presupponeva un crollo dell'intero edifizio, per riedificarlo su altro terreno, con le fondamenta radicate nella coscienza pura del nuovo popolo.

Nondimeno, alle ore ventitrè dopo le ultime conversazioni al Quirinale, alle quali parteciparono Salandra, De Vecchi ed altri, nella sede della Redazione del giornale « Il Resto del Carlino », in piazza Colonna, convennero l'on. De Vecchi, l'on. Ciano, Giovanni Marinelli, l'on. Grandi, l'on. Postiglione e l'on. Polverelli.

Con longanimità senza pari, fu affacciata una combinazione con un governo Salandra-Mussolini, certi, alcuni di noi, che essa aveva il valore di parole e di tempo sciupati davanti all'inesorabile destino.

Chi scrive queste righe e l'on. Postiglione, ebbero l'incarico penoso di telefonare al Duce la relazione della laboriosa vicenda. Ciò che adempiemmo pur con anima presaga di ben altro sbocco.

All'una dopo la mezzanotte entrammo al Viminale, pressochè deserto. Salimmo alle stanze del gabinetto del ministero dell'interno. Taddei era irreperibile, ed ivi incontrammo l'on. Fumarola, il dimissionario sottosegretario all'interno, ed il suo capo di gabinetto.

A dare l'indice della incoscienza e della incomprensione di quegli uomini, e, nel tempo stesso, a mostrare il contrasto netto di due anime, basterebbe rilevare che, mentre l'Italia ribolliva, conquistata per tre quarti dalla vindice coscienza nazionale, la sottoeccellenza all'interno se ne stava al suo gabinetto, col suo funzionario, a compilare una lista di cavalieri e di commendatori!

L'on. Fumarola ci ricevette con viso tra sorpreso e spaventato, mettendo subito a nostra disposizione la comunicazione telefonica con Milano, che era lo scopo della nostra visita.

L'on. Postiglione, postosi in comunicazione col Duce, lesse la nota relazione con la proposta combinazione; che Mussolini ascoltò tutta, senza mai interrompere.

Il silenzio delle grandi stanze del Viminale incombeva sulle poche anime che vi si aggiravano.

Mussolini, finita la lettura della comunicazione, dopo aver chiesto se null'altro ci fosse da partecipargli, rispose con le seguenti parole già acquisite alla storia:

« Non valeva la pena di mobilitare l'esercito fascista, di fare una rivoluzione, di avere dei morti, per una soluzione Salandra-Mussolini e per quattro portafogli. Non accetto ».

Si sentì il colpo secco del ricevitore battere forte sull'apparecchio.

Il destino del vecchio regime era definitivamente, inesorabilmente segnato.

La storia imprime le sue pagine e passa oltre.

Con l'anima piena di commozione, comunicammo all'on. De Vecchi, che ci attendeva all'Hotel Moderno, la superba indeclinabile risposta del Duce. Gli eventi precipitavano.

Al mattino del 30 ottobre Salandra declinava l'incarico della formazione del ministero, ed il Re, forse lieto in cuor suo, incaricava ufficialmente Benito Mussolini di comporre il nuovo governo fascista.

La notizia diffusasi in un baleno nella capitale, ebbe echi profondi in tutte le città d'Italia, suscitò palpiti di gioia nelle anime delle Camicie Nere, che in attesa occupavano ormai tutte le piazze e le strade della penisola, e nelle balde legioni che stavano per apprestarsi, con le armi in pugno, a continuare la marcia convergente verso Roma per la effettiva e definitiva conquista.

La mattina del 31 ottobre Benito Mussolini giungeva a Roma, accolto

trionfalmente dalla marea delle Camicie Nere e di popolo, ed entrava solo al Quirinale, portatovi, non da intrighi di corridoio, nè da patteggiamenti vergognosi, ma dalla coscienza nazionale, a salvare, risollevandola, cotesta Italia, stremata dalla grande guerra, sbattutta dalle fazioni e dal disordine interno, umiliata all'estero.

La storia segnava: un regime che si spegneva decrepito, senza ordine e senza fede; un regime che nasceva e che portava nell'anima del fascio littorio, la nuova fede, la nuova forza dell'Italia imperiale.

GIOVANNI MARINELLI



VIVERE LA MARCIA SU ROMA

E' un uomo d'armi che scrive, non uomo di lettere; usategli quindi indulgenza!

Il 20 luglio 1920, lasciato il servizio militare attivo, mi ritirai a Nervi con la mia famiglia.

La piccola graziosa cittadina era allora retta da una amministrazione rossa con elementi che tendevano al comunismo. Fui però accolto con rispetto e simpatia anche dai reggitori del comune.

Attorno a me si raccolsero gli ex combattenti ed altri giovani generosi che, non avendo potuto fare la guerra perchè nati troppo tardi, volevano almeno formare una prima barriera alla invadenza bolscevico-comunista.

Infatti mentre infieriva nel 1921 la lotta per le elezioni politiche quel piccolo nucleo costituì il primo fascio di combattimento di Nervi.

Dopo di aver fatto allontanare alcuni elementi, che non ritenevo degni, mi iscrissi io pure regolarmente il 2 maggio 1922 come camicia nera del fascio da me costituito nel 1921.

Mio primo pensiero fu di affiatarmi coi dirigenti del partito in provincia di Genova. Con loro e con qualche altro elemento di sicura fede e di provata audacia, iniziai il mio giro di propaganda, inaugurando gagliardetti e fiamme, come pure monumenti ai caduti, ecc.; accolto con entusiasmo dai combattenti e dai fascisti, non molto numerosi ancora e poco audaci.

Si arrivò così al famoso sciopero generale dell'agosto del 1922.

Il fascio di Nervi scarso di numero, ma forte di fede e di audacia guidato dal suo segretario politico Simonetti (mutilato nei polmoni) fu tra i primi ad accorrere in Genova, dove concorse efficacemente ad espugnare il « Palazzo S. Giorgio », la roccaforte dei seguaci del famoso capitano Giulietti.

Ho potuto coordinare le azioni dei fasci di Nervi e di Quinto al Mare e sono anche riuscito con qualche elemento fascista più anziano a mantenere sotto vigile guardia i torbidi elementi social-comunisti che allora reggevano il comune di Nervi e quelli del partito popolare che dominavano in Quinto al Mare.

La prima grandiosa affermazione di forza del partito, alla quale ho presenziato fu quella del 20 settembre 1922 in Alessandria, dove ho avuto nuova conferma che il fascismo, dopo di aver nettamente stroncato il movimento sovversivo dell'agosto, era in marcia trionfale per raggiungere la mèta che a lui avrebbe fissato il Duce.

Erano raccolte nella già rosso scarlatta Alessandria, più di 20.000 splendide camicie nere della regione. Lo sfilamento di quelle magnifiche legioni e di quei fieri manipoli a cavallo avanti a S. E. De Bono, mi ha sinceramente

commosso, facendomi pensare che, con un semplice ordine emanato dal direttore del « Popolo d'Italia » si sarebbe messa in movimento l'enorme massa fascista per raggiungere ad ogni costo la mèta fissata dal Duce.

Accanto al palco sul quale mi trovavo con S. E. De Bono e gli altri capi del fascismo alessandrino, notai un tenente colonnello dei RR. CC. in uniforme, il quale salutava plaudendo.

Ruit Hora! Dalla lettura del « Popolo d'Italia » e degli altri giornali della penisola appariva chiaramente che eravamo alla vigilia di avvenimenti gravi e decisivi per la nazione.

Scrissi allora al Duce, mettendo la mia modesta persona, il mio passato di guerra e la stessa mia vita a sua completa disposizione.

E il 14 ottobre 1922 mi veniva recapitata a Nervi la risposta. L'on. Mussolini mi pregava di trovarmi il 16 ottobre alle ore 10,30 negli uffici del « Popolo d'Italia ».

L'ultima frase, in forma imperativa, mi ordinava di non mancare al convegno dovendosi trattare argomenti di grande importanza.

Alle ore 10,15 entravo negli uffici del battagliero giornale, e pochi istanti dopo mi trovai di fronte al Direttore, col quale non avevo mai avuto la fortuna di parlare, pure avendolo veduto un paio di volte.

Confesso, con quella militare franchezza naturale dei vecchi soldati, che fui turbato alquanto, quando con affettuosa cordialità e dopo di aver risposto al saluto romano da me fattogli nella rigida posizione d'attenti, egli mi ha accompagnato nel modesto suo ufficio direttoriale invitandomi a sedergli accanto.

Egli era veramente indignato per le ridicole proposte fattegli dal Facta per indurlo ad entrare nel suo gabinetto.

Alla mia domanda quali e quanti dicasteri chiedesse per aderire alla richiesta del presidente del consiglio, senza la minima esitazione mi enumerò tutti i ministeri che poi un giorno doveva reggere effettivamente: Guerra, Marina, Interni, Esteri, Giustizia. Sorridendo gli osservai: Che cosa lascia agli altri? Se debbo imporre alla nazione la mia volontà, è assolutamente necessario che io abbia i portafogli che ho accennati.

Se in me era ancora rimasto un dubbio, dopo le precise dichiarazioni fatte con voce recisa e decisa da vero dominatore di masse, ogni indecisione si era dissipata e mi ero convinto che il Direttore del « Popolo d'Italia » era ormai deciso a tutto osare e tutto tentare per risolvere al più presto le scabrosa situazione parlamentare, non esitando un solo istante di fronte alla violenza recisione del famoso nodo gordiano.

In quel momento anzi l'on. Mussolini era deciso ad iniziare la marcia delle camicie nere verso la capitale, al sabato della settimana allora appena iniziata. Mi son permesso di sottoporre al Duce due considerazioni; nella speranza che fosse ritardata la data dell'inizio del movimento:

1) La scarsa o almeno incompleta conoscenza nostra dell'animo fascista del Mezzogiorno rendeva opportuno di dare prima corso regolare alla grande adunata già indetta per il 24 ottobre a Napoli.

2) Da parecchi giorni era stato pubblicato il nuovo regolamento che inquadrava le antiche squadre d'azione in manipoli, centurie e legioni di principi e triari.

Alla testa della nuova milizia si trovavano De Bono, comandante generale, Cesare Maria De Vecchi ed Italo Balbo, col grado di Generali comandanti.

Feci notare al Duce che la milizia era in vera crisi di assestamento poichè le squadre d'azione non si erano ancora fuse nei regolari reparti della milizia e che ritenevo quindi opportuno di attendere qualche settimana prima di lanciare la massa verso i suoi destini.

La visione di una non improbabile guerra civile si era subito affacciata al mio animo, e pensavo non senza turbamento alla quasi inevitabile conflagrazione violenta fra le audaci camicie nere di Mussolini e le forze armate dello Stato.

Erano intanto giunti gli altri pure invitati al convegno e cioè: S. E. De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo, ed il generale Sante Ceccherini, sicchè il Duce ordinò di riunirci alle ore 15,30 nei locali del fascio Milanese in Via S. Marco.

La località era sorvegliata da un doppio cordone di guardie regie le quali pure squadrandoci attentamente, non opponevano difficoltà al nostro ingresso nei locali del fascio primogenito.

Se sorvegliata all'esterno era la casa del fascio, sorvegliatissime e minutamente controllate erano anche le persone che chiedevano di esservi ammesse.

Attorno al tavolo, nella sala che in quel momento assurgeva ad importanza storica eccezionale, erano seduti De Bono, De Vecchi, Balbo, Fara e Ceccherini. Quando fummo tutti riuniti l'on. Mussolini, che aveva accanto il segretario generale del partito, Michele Bianchi, salutò cordialmente gli intervenuti e li ringraziò di aver accolto il suo invito.

Con parola incisiva e qualche volta anche dura, ma sempre chiara e precisa, fece una sintetica esposizione della situazione politico-parlamentare. Accennò alle proposte fattegli dal presidente del consiglio e da lui sdegno-

samente respinte. Ripetè sommariamente quanto più diffusamente aveva a me esposto al mattino e terminò dichiarando che la situazione era da lui giudicata così tesa da ritenere giunto il momento di rompere ogni indugio e mobilitare subito le forze del partito.

Ne fissava anche la data per il giorno di sabato 21 ottobre 1922. Quando credette ultimata la sua esposizione, dichiarò aperta la discussione su quanto Egli ci aveva comunicato.

L'entusiasmo bellico dei Legionari.

Io illustrai le due considerazioni per le quali proponevo di rimandare la marcia delle camicie nere su Roma, dopo la grande adunata già indetta a Napoli e l'amico De Bono appoggiò la mia proposta.

Il Duce riservandosi di fissare la data della mobilitazione generale e dopo di aver prese altre deliberazioni, invitò i tre generali ad accordarsi per fissare le linee generali della mobilitazione, indicando anche le varie località di adunata per le colonne che dovevano concentrarsi alla periferia di Roma, per essere pronte ad occupare la città.

Per conto mio feci una sola raccomandazione, e cioè di stabilire le dette località a distanza tale dalle porte dell'Urbe, da rendere possibile alle camicie nere di muovere — dopo una marcia notturna di limitata lunghezza — risolutamente all'occupazione della città anche con le armi alla mano.

Non avrei quindi — *a priori* — approvata la designazione di Santa Marinella per le camicie nere della Toscana, poichè detta località dista dalla capitale circa 80 chilometri. La mancanza di acqua e di altre risorse nelle diverse località più vicine a Roma, indussero invece il comando generale a scegliere Santa Marinella.

Al mio ritorno, naturalmente, mantenni con tutti il doveroso riserbo anche per obbedire al tassativo ordine del Duce. Ai camerati del fascio di Nervi nulla dissi della mia andata a Milano.

Parecchie camicie nere del fascio di Nervi, sapendo che io avrei partecipato all'adunata del 24 ottobre a Napoli, dove si sarebbe dovuto anche svolgere un congresso, chiesero di partire con me. Non avendone la preventiva autorizzazione e non ritenendo opportuno di chiederla, poichè sapevo che dalla Liguria non era concesso di far affluire colà un forte nucleo di camicie nere, concessi solamente a quattro squadristi di fede sicura e di provata audacia di recarsi a Napoli, a loro spese, portando la fiamma del fascio.

Il mattino del 22 ottobre lasciai Nervi e nelle prime ore del successivo giorno 23 giunsi in stazione a Napoli, dove ammirai la organizzazione dei vari servizi dovuta ad Aurelio Padovani, creatore del fascismo campano, antico bersagliere mio prima, ed ufficiale poi quando avevo l'onore di comandare il glorioso undicesimo reggimento, nelle cui file militò più tardi anche il Duce.

Prima che io lasciassi Napoli, il Padovani per incarico di S. E. De Bono mi consegnò il distintivo di luogotenente generale della milizia, che applicai alla camicia nera il giorno in cui mossi da Monterotondo verso Roma.

Credo inutile descrivere la indimenticabile giornata del 24 ottobre iniziata col magnifico discorso dell'on. Mussolini al teatro S. Carlo avanti a tutta Napoli che freneticamente applaudì ogni frase del Duce e che fece risuonare lo storico teatro di deliranti acclamazioni quando il futuro capo del governo d'Italia fece esplicita dichiarazione di assoluta fedeltà e devozione a Casa Savoia.

La giornata si chiuse con la superba manifestazione delle falangi di camicie nere che, partendo dal popolarissimo quartiere dell'Arenaccia, sfilarono ordinate e compatte per le principali vie di Napoli, suscitando un senso di meraviglia non disgiunto da un indefinito terrore per la disciplinata potenza che tutti vedevano e comprendevano oramai essere nelle mani di un solo uomo: il Duce.

Cominciava ad annottare quando sulla Piazza Plebiscito, avendo il Duce avanti a sè il palazzo reale, a destra quello del comando di corpo d'armata, a sinistra quello della prefettura e dietro la magnifica chiesa di S. Francesco di Paola, vide raccogliersi la imponente massa di 40-50 mila Camicie Nere che fremeva e rumoreggiava, invocando ad alta voce la parola del capo, nella sicura speranza che da lui giungesse l'atteso annuncio della marcia verso la capitale.

« Roma! Roma! » era il grido lanciato dalle migliaia di Camicie Nere che brandivano randelli minacciosi.

Quando l'on. Mussolini, commosso dall'entusiasmo bellico di quelle magnifiche Camicie Nere, pronunciò press'a poco queste parole: « Se non potrò avere il governo della nazione coi mezzi legali, l'otterrò colla forza! » dovette troncare il suo breve discorso perchè il delirio della folla, eccitata e pronta a muovere al primo cenno, verso le porte della capitale, imponeva di frenarne egli stesso il bellicoso ardore.

Con quella genialità, che è dote sua naturale, salvò la situazione dando

alla folla una nuova direzione e lanciando un ordine che calmò la massa e la trasformò in disciplinata milizia.

« Ed ora rendete omaggio all'esercito, sfilando ordinatamente sotto le finestre del comando di corpo d'armata ».

L'ordine venne immediatamente eseguito ed i vecchi generali e tutti gli altri combattenti che circondavano il Duce rimasero turbati e commossi per questo atto di omaggio reso all'esercito di Vittorio Veneto.

Il generale Albricci era assente da Napoli, e il comandante che lo sostituiva, fece issare al balcone la bandiera mettendosi accanto al tricolore per ricevere l'omaggio della giovinezza italica che aveva fatto la guerra e che voleva onorare la vittoria veramente nostra.

Dopo l'omaggio, fra deliranti alalà, la magnifica adunata si sciolse senza il minimo incidente spiacevole, al canto degli inni patriottici e fascisti.

Tre colonne pronte a marciare.

Napoli era in festa perchè il popolo, che prima aveva malamente compreso e scarsamente apprezzato il grande movimento nazionale svoltosi sotto l'egida del Littorio, oggi invece si era reso ragione della immensa forza e disposizione dell'uomo che, al mattino, lo aveva fatto delirare colla incisiva sua parola al teatro S. Carlo.

Nel pomeriggio del 23 a Napoli piovve, sicchè temevamo per il successivo 24. Uno splendido sole invece garrì alle nere fiamme ed ai gagliardetti delle nostre antiche squadre di azione durante tutto lo sfilamento nelle vie della città. Solo a tarda sera il cielo si rannuvolò ed al mattino del 25, quando ci recavamo la congresso, una pioggia insistente fece pronunciare al nostro segretario generale Michele Bianchi le storiche parole: « Camerati a Napoli piove, cerchiamo altro campo d'azione ».

Ci recammo alla sede del fascio, in piazza Madonna degli Angeli, nella casa confinante con quella del famigerato ex presidente Nitti.

La riunione si ripetè nel pomeriggio e, ad ora tarda, ci separammo con dettagliate istruzioni e col tassativo ordine di raggiungere ognuno la propria residenza per essere pronti a rispondere alla mobilitazione generale segreta che avrebbe dovuto (come ebbe) aver inizio nella notte del 27, per essere poi annunciata dal « Popolo d'Italia » al mattino del 28 ottobre 1922.

Assistemmo ai commoventi saluti, ai baci ed agli abbracciamenti dei più giovani camerati, dubbiosi forse di poterci tutti rivedere dopo la grande prova

che stavamo per affrontare serenamente. Una forte stretta di mano ed un reciproco augurale saluto fu il nostro commiato.

Prima di congedarmi, ebbi dal Capo dei Quadrumviri lo specifico incarico di cercare di entrare in Roma prima delle mie colonne, allo scopo di constatare se le strade della Capitale che portano verso Monterotondo, Mentana e Tivoli fossero o no sorvegliate.

Alle ore 19 del 26 ottobre arrivavo a Nervi, colla sicura visione di potere fra poco coronare il sogno. Diedi ordine di richiamare telegraficamente chi doveva essere il domani in residenza. Non feci però altre comunicazioni, lasciando al Segretario politico di Genova l'incarico di emanare ulteriori dispozioni e in borghese lasciai Nervi il 27 per espletare la missione affidatami. Scarsi viaggiatori e scarsissimi in prima classe perchè si andava vociferando che qualche indefinito impedimento avrebbe reso difficile l'arrivo alla Capitale.

A Pisa salirono due o tre Camicie Nere che cercavano di non far notare la loro presenza al personale viaggiante. La spiegazione non tardò ad apparire. Dopo 200 metri dalla stazione un segnale d'allarme indubbiamente dato dalle Camicie Nere salite a Pisa, fece arrestare bruscamente il treno.

Come per incanto, dagli sportelli violentemente spalancati, vidi irrompere nello scompartimento una valanga di neri diavoletti che tutto l'occuparono, comprese le reti per i bagagli, rispettando appena la mia piccola valigia, e i quali osservarono incuriositi ma deferenti il solo borghese che trovavasi nello scompartimento. Ignorai se — volente o nolente — il capo stazione avesse poi concessa libertà d'azione al macchinista, che indubbiamente era iscritto al partito od almeno simpatizzava con noi. Senza ulteriori incidenti, dopo di avere caricate diverse altre squadre, giungemmo a Civitavecchia, dove fummo invitati a scendere perchè la linea era ostruita.

Le Camicie Nere, che avrebbero dovuto raggiungere Santa Marinella, località fissata per il loro concentramento, pure protestando obbedirono prontamente all'ordine dei rispettivi capi. Seppi più tardi che avevano sfogato il loro malanimo coi sovversivi locali, i quali non avevano certo fatto loro lieta accoglienza.

Preoccupato solo per l'improvviso ostacolo che si affacciava al compimento della mia missione a Roma, cercai di procurarmi un automobile. Ma era risultato già in modo indubbio che nessun veicolo avrebbe potuto varcare le porte della Capitale senza che i viaggiatori subissero una minuziosa visita di controllo, colla sicurezza anche di essere inesorabilmente respinti.

Ripreso il treno che ripartiva quasi subito alla volta di Pisa, seppi dal

capo stazione di Montepescalli (probabilmente era nostro buon amico), che inutile sarebbe stato il mio tentativo di giungere a Chiusi per quella linea.

Decisi quindi di raggiungere ancora per Pisa Firenze dove arrivai nelle prime ore del pomeriggio del 28. Per Roma non si poteva proseguire.

La mia presenza fu subito notata da una pattuglia di giovanissime Camicie Nere, il cui comandante mi chiese perchè continuassi a rimanere in stazione. Non è assolutamente a nessuno concesso di recarsi a Roma.

Tentai di convincere il mio interlocutore, ma avendo constatato — con vivo compiacimento — che anche le giovanissime Camicie Nere avevano la sicura coscienza del dovere da compiere, mostrai la tessera del partito.

Con mossa simultanea istintiva i tre ragazzi si buttarono a baciarmi le mani, poi, ad un imperioso mio cenno, gli squadristi si rizzarono prendendo la rigida posizione d'attenti. Raccomandai di non far noto a chicchessia chi io fossi e presi posto in uno scompartimento riservato. Prima che il treno giungesse alla vicina stazione di Campo di Marte, il tranquillo borghese si era trasformato in luogotenente generale della milizia, il cui distintivo di grado spiccava sulla camicia nera.

Di buon mattino la già forte colonna giunse alla stazione di Orte, dove ordinai di scendere, perchè artatamente era stata manomessa la linea allo scopo di arrestare per qualche tempo almeno il nostro movimento verso Roma.

Poichè Orte è importante centro ferroviario, trovai due ingegneri in stazione, ai quali chiesi quanto tempo ritenessero necessario per rimuovere gli ostacoli che impedivano ai treni di proseguire verso la Capitale. Abituati forse ad avere sottomano operai negligenti, ignorando certamente di quali e quanti giovani volonterosi ed ansiosi di giungere celermente a destinazione io disponessi, risposero che occorrevano circa 48 ore.

Avevo intanto date disposizioni tassative perchè le squadre nelle vicine case coloniche riunissero gli attrezzi necessari a rimuovere gli ostacoli e rimettere le rotaie a posto. Quando mi accorsi che i miei ordini avevano già piena esecuzione, prescrissi al console Tamburini di formare numerose squadre con le migliaia di giovani in modo da lavorare ininterrottamente.

« Fra quattro ore deve di qui partire il primo treno per Monterotondo ». Infatti dopo quattro ore meno cinque minuti il primo treno lasciava la stazione di Orte.

Passava intanto sulla strada provinciale un'automibile con un carico di pane diretto ad una delle squadre già adunate a Monterotondo. Presi posto sulla vettura, dopo però di aver ordinato al capitano Violati Tescari di sorvegliare i lavori di allestimento della linea e fare in modo da penetrare in

Roma. Qualora poi le cose volgessero a noi favorevoli, avrebbe dovuto essere il mio rappresentante presso le autorità militari della Capitale.

Nelle primissime ore del pomeriggio del 29 giunsi a Monterotondo, ricevuto con entusiasmo dal valoroso Igliori che aveva il comando di tutte le Camicie Nere radunate nella cittadina che aveva, in altri momenti dolorosamente critici alla storia patria, vedute raccolte nelle sue strade le Camicie Rosse di Ricciotti Garibaldi.

Fui costretto a parlare a quella rumoreggiante massa che voleva da me la conferma dell'ordine di muovere subito verso le porte dell'Urbe.

« Al Quadrumvirato — dissi — spetta il diritto assoluto di emanare ordini, in nome del Duce; a noi quello di obbedire ciecamente e prontamente ».

Non fu facile impresa di calmare la grande impazienza di quella mirabile massa, il cui grido incessante invocava: « Roma! Roma! » e la cui anima era protesa con spasmodica impazienza verso la mèta tanto agognata ed oramai prossima ad essere raggiunta.

Il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi — comandante generale della milizia — riunì in un modesto locale i capi presenti in Monterotondo per impartire le ultime disposizioni ed emanare gli ultimi ordini.

Verso la mezzanotte del 29 ottobre o nelle primissime ore del 30 dovevano muovere verso la Capitale tre colonne di Camicie Nere e cioè:

Colonna A: Da Tivoli, guidata da Giuseppe Bottai e diretta a Ponte Mammolo;

Colonna B: Da Monterotondo per Mentana, diretta ai due ponti Nomentano (vecchio e nuovo) da me guidata;

Colonna C: Da Monterotondo in ferrovia prima e poi a piedi, diretta al ponte Salario, guidata da Ulisse Igliori.

Per accordi preventivamente da me presi coi due comandanti le colonne A e C, il collegamento delle nostre colonne dovevasi verificare (come infatti avvenne) in due differenti punti, approfittando delle diverse strade che attraversavano la zona in senso perpendicolare alla direzione della nostra marcia.

Il nucleo principale delle mie forze era costituito dalla legione fiorentina del console Onori, la cui forza oscillava fra 2500 e 3000 Camicie Nere.

Fra Monterotondo e Mentana la legione ha avuto campo di incolonnarsi regolarmente, poichè i manipoli, le centurie e le coorti che la formavano erano scaglionati in ben sistemati accantonamenti e bivacchi lungo la direttrice di marcia col necessario ed opportuno scaglionamento dei reparti in profondità.

Quando entrai in Mentana fui accolto con deferente cortesia dai mag-

giorenti della cittadina che, in quella notte, vedeva rievocate le gloriose imprese dei volontari d'Italia, un giorno indossanti l'ardente camicia rossa di Giuseppe Garibaldi, oggi quella nera, ma non meno ardente di amor patrio, di Benito Mussolini.

Mi si presentò anche l'aiutante maggiore del comandante le belle, ordinatissime e disciplinate coorti provenienti dalle Marche, dall'Umbria, dallo Orvietano, e che, secondo precedenti disposizioni dovevano formare l'avanguardia della mia colonna.

Duolmi sinceramente di aver dimenticato il nome del bel comandante, mutilato nelle membra, ma di cuore ed animo saldissimi, sicchè, pur dalla vetturetta, diresse le sue truppe col meraviglioso intuito proprio di coloro che vissero la passione delle Camicie Nere nella diuturna lotta contro il social-comunismo.

La testa della colonna, preceduta dall'avanguardia, aveva di poco oltrepassato Mentana quando venni informato che al quadrivio del Crocefisso un gruppo di sovversivi, mascherato dietro fitte siepi, aveva fatto fuoco contro la nostra estrema punta d'avanguardia, uccidendo il legionario Benito Maggioni e ferendone leggermente altri due approfittando della notte buia e quasi burrascosa.

Lo spirito dei legionari della Disperata.

Rendemmo gli onori alla Camicia Nera del fascio di Orvieto, caduta sulla strada consolare di Roma, e della quale una modesta lapide ricorda il nome.

Mai, come in questo momento deploro di non saper maneggiare la penna colle immagini di qualche scrittore poeta, per descrivere le impressioni da me provate nella notte tragica in mezzo alla massa nera che muoveva, con frenetico entusiasmo, verso l'ignoto destino, pronta a osare perchè il Duce ottenesse il governo d'Italia da lui ambito per il bene della nazione.

Specialmente dopo l'attentato contro uno dei suoi, la colonna nera marciava silenziosa stretta attorno alle fiamme ed ai gagliardetti che portavano i segni delle lotte sostenute sulle piazze e nelle strade delle città e dei borghi e delle campagne.

Il silenzio era rotto dal rumore della massa marciante e dal tintinnare delle armi di cui ogni milite era provvisto. Fucili da caccia di ogni modello, fucili e moschetti di guerra la cui provenienza rimarrà avvolta nel mistero.

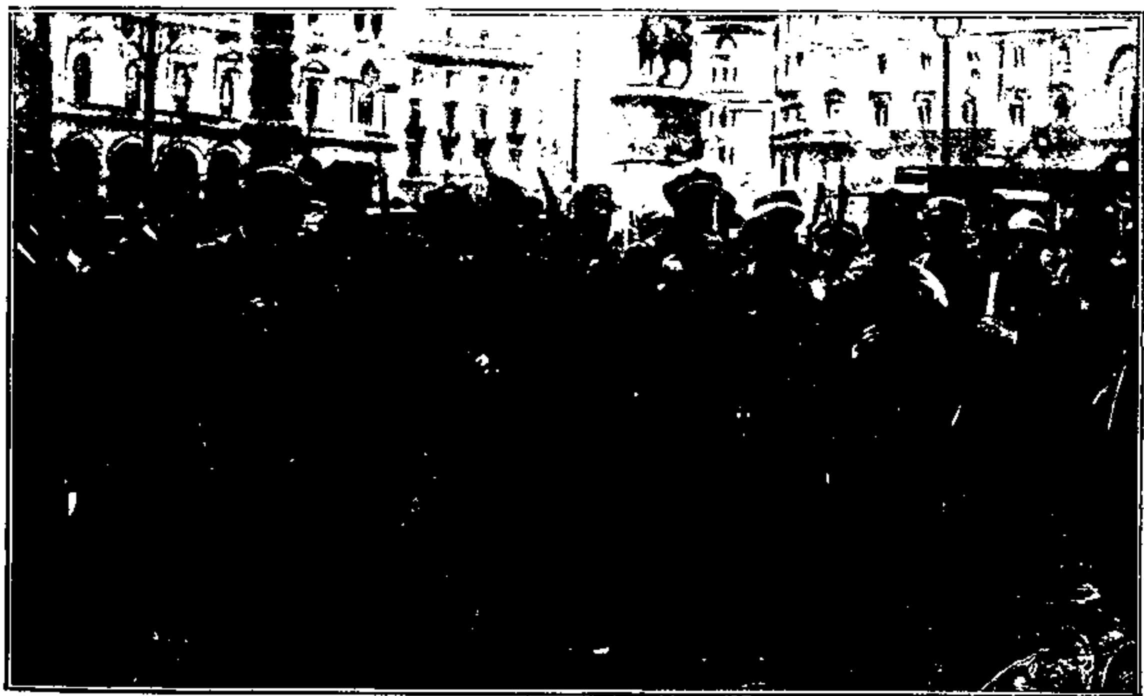
In seguito a precise, severe disposizioni precedentemente da me impar-

tite all'avanguardia, nessuno poteva nè precederci nè oltrepassarci e quindi molto di frequente incontravamo dei viandanti i quali, costretti ad arrestarsi, assistevano incuriositi ma anche alquanto inquieti, allo sfilamento.

Nella notte buia, dal cielo nuvoloso minacciante prossima burrasca, di tratto in tratto, secondo il serpeggiamento della Via Nomentana, apparivano ai nostri occhi, sempre rivolti verso la meta agognata, lontani lumi che man mano si avvicinavano e che ci indicavano chiaramente che non lontane erano le porte dell'Urbe.

Come dalle mistiche schiere medioevali dei crociati di Cristo, alto echeggiò il fatidico grido: « Gerusalemme, Gerusalemme! », così dalle nere masse delle truppe di Benito Mussolini sgorgò a un tratto poderoso il grido: « Roma, Roma! ».

I primi albori avrebbero già dovuto inondare di luce la brulla campagna; ma invece la notte incombeva ancora sulla terra e sugli uomini. Improvvisamente quando io, alla testa della mia colonna distavo non più di dieci chilometri dalle porte, si scatenò una bufera di violenta pioggia e fitta grandine, con accompagnamento di lampi e tuoni rievocanti le nostre



grandiose offensive. Sarà forse preludio di battaglia o, come nel biblico diluvio universale, vedremo brillare in cielo l'arcobaleno della pace?

Senza aver certo fatto queste mie considerazioni le truppe si videro però costrette a sostare, non per cercare riparo in quella disabitata regione, ma per ripararsi in qualche modo dalla furia degli elementi.

Sceso dall'automobile e indossato un vecchio impermeabile che mi ricordava le passate campagne di guerra, salii su un piccolo poggio onde essere a più stretto contatto colle mie truppe, nel disagio di quella notte già tanto ricca di emozioni.

Desideroso di notizie sulla difesa dei ponti che dovevano eventualmente fra poco essere forzati dalle mie truppe, feci salire sull'automobile uno dei miei ufficiali d'ordinanza ed un bravo camerata del fascio di Milano (l'intendente della colonna) ordinando a loro di spingersi fino ai due ponti Nomentano, il vecchio e il nuovo e, possibilmente, anche ai ponti Salario e Mammolo per constatare se fossero vere le vaghe voci di sbarramento.

Subito mi informarono che effettivamente i ponti erano difesi da circa 50 guardie regie, con due mitragliatrici e difese accessorie, piccola trincea e reticolato rudimentale.

Avevo assistito prima ed assistevo ancora ad uno spettacolo non intieramente nuovo per un vecchio soldato ma alquanto diverso per le speciali truppe che ne erano attrici e vittime ad un tempo. La zona, priva assolutamente di abitazioni, non offriva riparo alcuno all'infuriare della burrasca e quindi ogni legionario vi doveva provvedere con mezzi propri. Coperte da campo, mantelline, vecchi gabbani, sacchi vuoti vennero subito usati, sicchè si vedevano camicie nere isolate o piccoli gruppi strettamente raccolti sotto gli improvvisati e insufficienti ripari. Molti legionari, specialmente della Disperata, lasciavano che il maltempo si sfogasse sulle loro persone limitandosi a snocciolare qualche moccolo, secondo la brutta abitudine dei fiorentini.

« Tutto passa, finisce e si scorda quaggiù » dice il filosofico popolino napoletano.

Gli ultimi scrosci dell'acquazzone erano da pochi minuti cessati quando, dagli ampi petti delle più o meno inzuppate mie truppe, uscì poderoso il grido: Roma, Roma!

Quando — circa le dieci del mattino — la testa della colonna raggiunse le truppe dell'avanguardia, riunite al coperto dietro un gruppo di case, ordinai a tutti di arrestarsi, serrate sulla testa dei reparti per averli alla mano, di cercare di nascondere le truppe — alla vista almeno — da quelle che difendevano i ponti.

Mi avanzai in automobile sino ad un chilometro circa dai ponti, e approfittando che una svolta della strada rendeva possibile di mettere un poco al riparo la macchina, scesi fra i mie bravi ufficiali che portavano ad armacollo il moschetto.

Conscio delle gravi responsabilità che stavo per affrontare con animo sereno, deciso a tutto osare, ma anche fedele esecutore degli ordini del Duce che nella riunione del 16 ottobre a Milano, aveva raccomandato di non provocare, con mosse od atti inconsulti, conflitti con le truppe armate della nazione, volli proseguire da solo verso i ponti, per rendermi conto del contegno che le guardie regie avrebbero tenuto.

Proseguimmo la marcia nella stessa formazione in mezzo alla strada. A 200 metri circa dal fiume Aniene, ad una svolta ci trovammo in vista del vecchio ponte Nomentano e fummo scorti dai difensori che scomparvero dietro una improvvisata trincea. I miei ufficiali udirono distintamente il rumore secco, caratteristico degli otturatori armati.

Continuai tranquillamente sino a 100 metri circa dal fiume, quando notammo che un'automobile chiusa attraversava celermente il ponte Nomentano dirigendosi verso di noi. Dallo sportello subitamente aperto balzò a terra



un colonnello di cavalleria dei dragoni di Nizza. Mi salutò nella rigida posizione d'attenti e disse: « Eccellenza, in questo momento è giunto l'ordine di sgombrare i ponti. Per ordine del comandante il corpo d'armata mi metto a sua completa disposizione per il vettovagliamento e per l'alloggiamento delle truppe ». Così dicendo presentò ad uno dei miei ufficiali un elenco dei locali disponibili per le truppe della mia colonna. Seppi allora dal Colonnello che Sua Eccellenza Mussolini aveva assunto le redini del governo della Nazione.

Lo scioglimento di un voto ardente.

Quante volte rievocando le parole del colonnello di Nizza cavalleria « in questo momento è giunto l'ordine di sgombrare i ponti », ho benedetto la violenta bufera che mi aveva costretto a sospendere per un'ora almeno la marcia verso la capitale.

Se fossi invece giunto ai ponti prima dell'ordine di lasciarci libero il passo, sarebbe divampata quasi inevitabilmente la deprecata guerra civile.

Secondo precedenti disposizioni, le truppe giunte al fiume dovevano sostare per attendere l'ordine di entrare.

Raggiunta la testa della colonna Igliori che stava per entrare nelle prime case in prossimità del ponte Salario ricordai al comandante che doveva attendere l'ordine per entrare in città e che intanto provvedesse lui pure all'accantonamento delle sue truppe.

Poco pratico di Roma, mi feci accompagnare da due ufficiali allo scopo di giungere il più sollecito possibile all'appuntamento dell'Hotel Bristol, dove ero stato allora improvvisamente chiamato da una telefonata poco chiara.

Ma la sede del fascio romano (o del comitato d'azione) si era trasferito in giornata in un palazzo sul corso accanto al caffè Aragno. Recatomi subito colà non potei però sapere chi mi avesse telefonato invitandomi all'appuntamento.

Mentre, alquanto contrariato, m'incamminavo per raggiungere le mie truppe, udii una fanfara che intonava inni fascisti. La colonna Igliori era entrata in città e in quel momento appunto passava per via XX Settembre.

Quando giunsi nel villaggio, trovai le truppe pronte per muovere, e salito su di un cavallo che trovai per caso, alla testa della colonna, varcato il vecchio ponte Nomentano sciolsi il voto ardente di entrare nella città eterna alla testa delle camicie nere del Duce per la stessa Porta Pia che aveva nel settembre

del 1870 visto entrare primi fra i primi per la breccia i bersaglieri del 34 battaglione che io pure ebbi l'onore di comandare dal 1899 al 1902.

Eravamo indubbiamente attesi dagli abitanti del rione che ci osservarono però con una certa curiosità mista anche ad una evidente preoccupazione. Rare erano le acclamazioni e gli alalà al Duce e al fascismo.

La colonna era giunta a metà circa di via Nomentana, quando si avvicinarono a me su un'automobile scoperta S. E. De Bono e il comandante generale De Vecchi. Mi presentai ai miei superiori che mi chiesero il motivo per cui, lasciato l'accantonamento, ero entrato in città senza il prescritto ordine; succintamente esposi quanto mi era accaduto.

Se nel pomeriggio del 30 ottobre il grosso delle colonne entrò in Roma senza provocare disordine alcuno, non è stato possibile di impedire che qualche elemento più proclive alla violenza, memore della imboscata patita nel 1921 per parte dei comunisti e teppisti di S. Lorenzo, sia venuto alle mani colla popolazione anarcoide di quel popolare rione, ostilissimo alle legioni del Duce.

In serata stessa all'albergo Savoia S. E. Mussolini Presidente del Consiglio richiamò la mia attenzione su quanto accadeva nel sobborgo S. Lorenzo. Assicurai il Duce che nulla di grave era avvenuto, e che ormai le camicie nere, soddisfatte di aver veduto garrire il tricolore alle finestre dell'antico covo comunista, avevano cessato ogni violenza. Casi sporadici si verificarono anche più tardi e fu quindi necessario porvi riparo con opportune ronde fatte da fedelissime e disciplinate squadre.

Mentre, nella storica notte, S. E. Mussolini consultava i principali suoi collaboratori per costituire il primo gabinetto del governo fascista, con S. E. De Bono impartivamo gli ordini per le numerose colonne, fra le quali quella di S. Marinella, che si era già molto avvicinata alle porte della capitale.

Dopo la rivista passata alle camicie nere ammassate in Piazza del Popolo e lungo i viali di Villa Borghese dal Duce, con passo veramente bersaglieresco che lo ha fatto distanziare dalla maggior parte del brillante stato maggiore che lo circondava, siamo giunti allo sbocco dei giardini. Sostò il Duce, vide attorno a sè S. E. De Bono, lo scrivente e qualche altro più giovane comandante. Sorrise e ci congedò dicendo: « Signori inizino pure lo sfilamento ed io vado a rinchiudermi nel mio gabinetto di lavoro ».

Prima di raggiungere il Sovrano sul balcone, S. E. De Bono mi ordinò di fare partire immediatamente da Roma tutte le camicie nere che non vivevano in città. Per ferrovia le più lontane, per via ordinaria quelle della provincia. Poco prima di giungere in piazza dei Cinquecento mi arrestai cogli

ufficiali del mio comando e vidi così sfilarmi avanti l'immensa colonna che in seguito a tassative precedenti disposizioni, si divideva in scaglioni per entrare in stazione dove erano già pronti i treni che li trasportavano alle rispettive destinazioni.

Non meno di cinque ore durò lo sfilamento della giovinezza italiana.

A tarda notte, mentre mi trovavo in conferenza all'albergo Savoia, un centurione della milizia mi informò come i dirigenti del movimento ferroviario chiedessero di poter sospendere il lavoro per qualche ora almeno perchè tutto il personale era molto affaticato. Ne informai subito il comandante generale De Bono il quale si recò dal Duce. La risposta fu di continuare ininterrottamente. Così fu fatto.

Al mattino successivo non erano in Roma che poche camicie nere dell provincia. Credo che il movimento ferroviario compiuto dalle camicie nere di Roma possa essere citato come un vero « record » di smobilitazione compiuto senza il più piccolo incidente.

GUSTAVO FARA


SCUOLA DI MISTICA FASCISTA * MILANO



LE LEGIONI TOSCANE

Partimmo da Firenze in una sera senza stelle, grigia di nubi e densa di tempesta, dopo un lungo colloquio avuto all'Albergo Baglioni coi fiduciari di Benito Mussolini. L'aria era pregna di elettricità e non solamente atmosferica. La gravità dell'ora si leggeva anche sulla faccia dell'umile e pacifico noleggiatore di cuscini sotto la pensilina della stazione ferroviaria di Santa Maria Novella.

Eravamo un gruppo esiguo, ma disposto a tutto: era con me, fra gli altri pochi, il mio povero figlio dilettissimo Boby.

L'obbiettivo era Roma. Raggiunta la Capitale e presi gli ordini alla Direzione del Partito, dovevamo subito portarci a Santa Marinella, dove le Camicie Nere (organizzate dall'allora ispettore Dino Perrone Compagni) attendevano, o meglio avrebbero atteso, perchè l'affluenza per il concentramento si sarebbe iniziata il giorno seguente, il comandante di colonna, loro assegnato dalla volontà del Duce.

Tutto era stato preveduto e disposto in una memorabile seduta tenutasi a Milano e presieduta da Benito Mussolini, il giorno 16 ottobre, e a cui parteciparono soltanto Italo Balbo, Michele Bianchi, Cesare Maria De Vecchi, il generale De Bono (componenti il quadrumvirato), il generale Fara ed io; tutto era stato preveduto perchè il colpo non fallisse qualunque fosse stata la resistenza che avremmo incontrato da parte delle autorità centrali.

Ardore di vecchi legionari.

Partimmo col diretto delle ore 0,20 la notte del 27 ottobre. Oh, quanti di coloro i quali oggi osannano al Fascismo mancavano in quella sera! O meglio, quanti che quella sera ci guardavano con occhio tutt'altro che benevolo o ci scansavano come lebbrosi, oggi, invece, sono nelle prime file dei cosiddetti « posti distinti » della vita politica italiana.

A Pontassieve, Incisa, Reggello, Figline, trovammo le prime Camicie Nere: erano quelle di Italo Capanni e di Francesco Baldi: giovani imberbi e vecchi abbronzati dal sole e vinti, ma non domi, dagli anni e dalle fatiche; gente anonima che partiva verso l'ignoto di un domani di rivolta, senza un soldo in tasca, con l'entusiasmo sulle labbra e con l'ardore del vecchio legionario romano in cuore, dopo aver dato uno sguardo alle mura domestiche e un bacio alla madre o alla sposa e ai figli.

Pioveva a dirotto: zuppi fradici fino alle midolla, tascapane a tracolla, fucile da caccia o moschetto in ispalla, fez sulle ventitrè come per sfidare gli



uomini e il destino, un pezzo di pane in mano, una coperta arrotolata sotto il braccio, le tasche piene di cartucce, arrivavano nelle vetture ferroviarie le Camicie Nere. I primi trovarono posto negli scompartimenti quasi deserti; gli altri, a mano a mano che andavano aumentando, si gettavano lungo i corridoi, accatastati gli uni sugli altri, come ai tempi della guerra sotto le gallerie lungo i camminamenti.

Intanto fuori imperversava la rabbia degli elementi e pareva che questi si fossero, in quella notte, alleati coi pavidi governanti d'Italia che forse in quelle ore vegliavano col « veggio » tra le mani, curando il parto di quel non mai tanto lodato capolavoro di letteratura poliziesca costituito dal manifesto Facta-Taddei, annunciante che l'ordine contro i fascisti definiti « sediziosi » nel senso questurinesco della parola, sarebbe stato mantenuto ad ogni costo.

Ma le Camicie Nere sembrava non si preoccupassero della stagione di inferno. Mangiavano, taluni altri cantavano l'antico e nostalgico canto di guerra; i più giovani, senza scomporsi, cercavano la posizione meno scomoda per incontrarsi con Morfeo.

— Dove andate?

— Non lo sappiamo: crediamo a Monterotondo.

Infatti tutte le squadre di azione di Firenze e provincia facevano parte della colonna comandata dal generale Fara, che si andava adunando a Monterotondo. E così pure quelle di Arezzo e Siena. Quelle di Pisa, Livorno, Lucca, Grosseto e Massa Carrara, si concentravano a Santa Marinella ed a Civitavecchia.

La corsa proseguì regolare nella notte buia. Ad Arezzo trovammo Italo Balbo il quale di persona, a bordo di una potente automobile, curava lo svolgersi delle operazioni. Era arrabbiatissimo perchè — per uno di quei facili errori dovuti all'entusiasmo di tutte le imprese grandi — nella zona di Empoli la mobilitazione era stata anticipata di ventiquattr'ore. Fino ad Orte andammo bene: qui trovammo le prime resistenze. Un maggiore di fanteria — un bel soldato dalla maschia faccia di calabrese e dal petto costellato di decorazioni al valore — al comando di un forte nerbo di fanteria e di carabinieri, con disposizioni severissime, sbarra il passo al treno delle Camicie Nere. Volevo discendere dallo scompartimento per cercare di convincere il cocciuto maggiore e per dirgli che talvolta si serve il proprio paese



anche disubbidendo: ma non mi fu permesso dagli amici che viaggiavano con me, perchè temevano che la cosa si complicasse. Ed intanto il treno sostava silenzioso come una cosa senza vita. Era stata staccata la locomotiva ed il treno avrebbe sostato ad Orte sino a quando tutte le Camicie Nere non fossero discese ed arrese al maggiore impavido, il quale parlava ad alta voce, un po' con l'uno e un po' con l'altro, in nome della Patria e del dovere!

Era già giorno: pioviggìnava. Una nebbiolina fitta fitta e dall'odore acre di bruciaticcio si faceva sentire un po' dappertutto sulle membra stanche. Occorreva decidere qualche cosa che ci togliesse da quella situazione: i più anziani erano per un tentativo di persuasione; i più giovani erano disposti a far alle fucilate. Ma ecco che uno stratagemma di due tra i più giovani riuscì a trarre in inganno l'inflessibile difensore della prima testa di ponte di Roma.

Alla stazione di Firenze era salito sul nostro treno il tenente gen. Vaccari, chiamato d'urgenza a Roma, il quale aveva preso posto in uno scompartimento di prima classe, ed acciocchè nessuno lo disturbasse aveva disposto, appena principiarono a salire le Camicie Nere, che due uomini montassero, nel corridoio, la guardia dinnanzi allo scompartimento del gen. Vaccari. Il colloquio tra il maggiore ed i due fascisti fu breve press'a poco così:

— Signor maggiore: con le buone o con le cattive noi desideriamo partire.

— Sentite ragazzi: con le buone non si parte; con le cattive io ho a mia disposizione oltre centocinquanta moschetti che avranno in breve ragione di voi.

— E noi, signor maggiore, abbiamo cinquecento fascisti armati sino ai denti e pronti, sia pure con grande dolore, a far fuoco addosso a chiunque ostacoli il loro passo — soggiunse con voce calma Carlo Sestini.

— Ma non è tutto, questo — incalzò Sergio Codeluppi. — Guardi, signor maggiore, quella vettura di prima classe. Vede dove sono quelle due Camicie Nere di guardia con tanto di moschetto? Ebbene, dentro quello scompartimento c'è il generale Vaccari che deve raggiungere al più presto Roma. Noi lo abbiamo preso in ostaggio. Se lei non farà partire il treno noi non rilasceremo il generale.

Il maggiore rimase perplesso; non si attendeva certamente questo fatto nuovo: arcuò, in un movimento di meraviglia, le linee superiori degli occhi, ebbe un mal celato movimento di collera. Pensò un momento come se volesse richiamare a sè tutte le sue facoltà di ragionamento, verificò *de visu* la presenza del generale, poi girandosi bruscamente verso i due interlocutori, disse a denti stretti: — Ebbene, vuol dire che mi assoggetterò alla resa, non potendomi assumere una responsabilità così grave.

Composta la faccia a quella di un uomo che deve compiere un grande dovere, diede ordine di riattaccare la macchina. — E che il treno parta immediatamente — disse indirizzandosi al capo stazione. Poi rivolto ai due fascisti soggiunse: — Il treno ripartirà subito; ma sarà peggio per loro. La truppa che è stata scaglionata lungo la ferrovia ha l'ordine di far fuoco contro i fascisti. Loro, credano a me, non riusciranno in niente ed avranno certo la peggio se insisteranno nel tentativo. Intanto loro due mi favoriscano il nome e le loro generalità perchè ciò che hanno fatto è un grave reato che non può rimanere impunito. Sequestro di persona e, per di più, di un generale dell'esercito.

I due fascisti declinarono esaurientemente le loro generalità ed il treno riprese la marcia. A Monterotondo i legionari discesero. Ci salutammo, certi di ritrovarci presto a Roma vittoriosi, nonostante il cattivo oroscopo regalatoci dall'ignoto maggiore di fanteria che poi rividi il 31 ottobre a Roma nel grande corteo fascista, entusiasta anch'esso di Mussolini e del Fascismo.

Giungemmo a Roma con molto ritardo dopo aver proseguito senza alcun altro incidente: erano circa le 10 antimeridiane. La città aveva le caratteristiche dello squallore che segue ad una grande calamità: senza tram, senza vetture di piazza, pochissima gente per le vie e sospinta a passo celere dal freddo di una nebbiolina greve e dal timore per l'ora più grave ancora che stava per suonare e che ognuno già presagiva: alcuni attacchini tappezzavano i muri e le cantonate delle vie del manifesto in cui il governo in fuga dichiarava lo stato d'assedio.

Andammo subito alla direzione del Partito ovi mi fu consegnato un plico sigillato con sopra l'ordine di aprirlo soltanto a Santa Marinella; erano le disposizioni per le operazioni. In attesa di trovare un mezzo che ci portasse a Santa Marinella — dato che il servizio ferroviario sul quel tronco era quasi interrotto e molta era la sorveglianza della polizia alla partenza e sui treni — ci rifugiammo in una casa di conoscenti posta in una via nei pressi della stazione ferroviaria. Ma la polizia aveva forse notato questo gruppo di persone vestite tutt'altro che con abiti ricercati e che camminavano con fare piuttosto sospetto, ed aveva disposto un servizietto di pedinamento prima, e di appostamento dopo, nei pressi del nostro rifugio. Ci occorreva però in tutti i modi un mezzo di trasporto per recarci a Santa Marinella. Mio figlio, che aveva seco anche la divisa di ufficiale di marina, la indossò, e potè girare indisturbato in cerca dell'automezzo che non si riusciva a trovare. Anche Codeluppi, con l'aiuto del padre di Bottai, che gli procurò un vestito da artigliere, girò per lungo e per largo la Capitale; ma inutilmente. Finalmente si

potè avere l'automobile: si incaricarono della ricerca alcuni amici del *Giornale d'Italia*: era una velocissima *Diatto*, pilotata da un medico veneto, il dott. Pasquini, tratto in inganno sullo scopo della gita: infatti gli fu detto che la macchina doveva condurre nei pressi di Roma alcuni giornalisti i quali dovevano attingere notizie sulla importanza del movimento fascista.

Davanti ai cavalli di frisia.

Incontrammo non poche difficoltà per uscire da Roma: tutte le porte erano sbarrate da truppa armata di moschetto e di mitragliatrici, mentre poco lontano sonnecchiavano, distesi in numerose teorie, cavalli di frisia e reticolati. Mi avvicinai ad un giovane ufficialetto che cessò le sue rimostranze quando gli presentai la mia tessera militare e quando vide che sotto un lacero cappottaccio indossavo la divisa da generale; e passammo. Una volta sulla strada provinciale i nostri cuori si sentivano vittoriosi, mentre per la via Aureliana vecchia la « Diatto » filava velocemente.

Saranno state sì o no le ore 21. Pioveva a dirotto; i fari della macchina facevano una luce fioca che intristiva il cuore: ai lati buio pesto, ogni tanto, abbarbicato sulla collina, faceva capolino, con gli occhi giallastri delle finestre illuminate, un paesino lontano.

Fino a Palo marciammo con regolarità. Qui convenne dividerci perchè la strada, per una grande frana, era interrotta: alcuni di noi proseguirono verso Civitavecchia a bordo di un carrello ferroviario di quelli che adoperano le squadre di rialzo; io e Codeluppi tentavamo di raggiungerli in automobile. A me premeva che uno dei due, io e il colonnello Alessi (mio capo di stato maggiore), giungesse al più presto al posto di concentramento delle Camicie Nere. Dopo un viaggio pieno di peripezie, verso le tre del mattino seguente, dopo aver preso ad uno sbarramento di truppa regolare alcune innocue fucilate, arrivammo a Santa Marinella: trovammo per primi i baldi legionari di Pisa, che sbarravano, armati fino i denti, la strada. Ci accomodammo alla bene meglio in una abitazione in attesa dell'alba e in attesa di ordini. Nessuno però dormì: l'alba tarda e caliginosa ci sorprese quando ancora non avevamo preso contatto con le legioni che Perrone aveva con perfetto ordine adunate in quella zona.

A Santa Marinella erano accantonate le Camicie Nere di Carrara, Livorno e Pisa; a Civitavecchia quelle di Lucca e della Maremma. Gioventù magnifica e ardente di passione e piena di fede purissima; uomini avvezzi

alle fatiche dei campi, delle officine, delle trincee. Nel loro saluto era il grido di vittoria e sulle loro labbra si ripeteva con impazienza la domanda: — Generale, quando partiamo per Roma? Gioventù magnifica che la fantasia più sbrigliata non può descrivere se non l'ha veduta; che temeva di essere preceduta nella battaglia e non voleva adattarsi a questa eventualità; che si era imposta una vita durissima di sacrificio, di privazione, di grave fatica e che la fatica e il sacrificio non sentiva, tanta era la sua passione; che dimostrava, attraverso un ordine perfetto ovunque e all'accettazione della più ferrea disciplina, un alto senso del dovere lineare e rigido.

Dove sono oggi i vecchi e fedeli mitraglieri apuani, robusti e quadrati come le montagne? E i tenaci maremmani? E gli intrepidi pisani? E i baldi lucchesi? Dove sono tutti questi oscuri militi che io vidi, sospinti dalla fede, lungo la via di Roma? Io li rivedo tutti se socchiudo un po' gli occhi e porto il mio pensiero a quei giorni radiosi. E mi ricordo di tutti nella visione un po' confusa che il tempo ha affievolito ma non cancellato: li rivedo i vecchi, quelli di allora, quelli di tutte le buone ore, senza numero e senza nome; sporchi di fango e di polvere, affamati e assetati ma non sazi di ardimento. E li ritrovo, come li trovai a Santa Marinella, in una comunione di spiriti e di intenti che fa vibrare di nostalgia gli animi all'unisono e fa guardare, come allora, con sicurezza all'avvenire.

Tutti vogliono essere primi.

Dovrei io adesso dire cronologicamente cosa avvenne fra i legionari in quei giorni? Ma come fare? Quanti episodi dovrei qui elencare, uno più interessante dell'altro. E il racconto non sarebbe che una pallidissima idea della realtà vissuta.

Impiantammo il comando di colonna, che fu battezzata col nome glorioso di Lamarmora, nella villa dell'on. Marchesano, che trovammo solamente custodita dai guardiani e che era posta in un punto strategico appena fuori di Santa Marinella, sulla provinciale che da Roma mena a Civitavecchia.

I legionari, mano a mano che passavano le brevi ore di attesa, andavano ambientandosi e la colonna assumeva con celerità la fisionomia di una divisione in pieno assetto di marcia: vi erano infatti i reparti someggiati, le avanguardie in motocicletta e in automobile e a cavallo, reparti di mitraglieri e persino le artiglierie portate da Renato Ricci; poi veniva il grosso armato

di moschetti '91, di vecchi fucili da caccia e di altre specie di armi; infine oltre ai reparti di Croce Rossa venivano le retroguardie tra cui erano i combattenti di Pisa ed alcuni vecchi garibaldini in camicia rossa, che sembrava fossero presenti per congiungere l'epopea fascista con quella gloriosissima del garibaldesimo. Reparto per reparto avevano costituito i loro bivacchi ove alla bene meglio i legionari curavano succintamente la loro pulizia personale mentre le cucine da campo fumanti preparavano il rancio e i graduati andavano distribuendo le pagnotte e l'acqua che potemmo avere, dato che le autorità locali avevano fatto saltare le condutture, per il vivo interessamento del



col. Somma, comandante del Distretto di Civitavecchia, il quale, assumendosi delle responsabilità gravissime, mi mise a disposizione tutto il suo capace magazzino viveri e vestiario.

Il comando di colonna cominciò subito a funzionare in perfetta regola.

L'ordine e la disciplina regnavano anche a Civitavecchia tra gli uomini alle dipendenze del comandante della piazza Carlo Scorza.

Fu convocato subito un rapporto di tutti i comandanti di reparto, tutte bellissime figure di fascisti della vigilia e di combattenti gloriosi. Con una ufficialità di questo tipo io ero ben tranquillo dei miei legionari. A sera il

sereno era tornato ad azzurrare il cielo. Passai allora una rivista alle truppe di Civitavecchia e di Santa Marinella. I gagliardetti ancora pesanti della copiosa acqua che li aveva inzuppati, i labari laceri e stracciati che portavano nella loro stoffa strappata e filacciosa i segni di cento e cento battaglie cruente, garrivano al vento, salutati dal rosso sole morente di quella sera di ottobre. Rivedo tute le Camicie Nere schierate in perfettissimo ordine lungo la strada litoranea, coi loro comandanti di fianco, coi loro gagliardetti ornati di fronde di lauro e di diciture su cui era scritto il grido fatidico di « O Roma o morte! ».

Parlai brevemente alle Camicie Nere, incitandole a perseverare nella via del dovere agli ordini del Duce dell'Italia nuova; ma più che le mie parole era la solennità dell'ora che passava che doveva colpire i legionari; erano tutti commossi ed anche io ricordo di essermi ad un tratto sentito velare la vista da una calda lacrima di commozione e di gioia. Forse era la prima volta che i miei occhi di soldato si bagnavano di lacrime: ma la commozione era tanta che nessun cuore avrebbe potuto resistere. E i legionari mi giurarono, in un grido di passione che pareva uscisse da un solo petto, che avrebbero eseguito tutti gli ordini del Duce e che per lui sarebbero volentieri andati alla morte. E alla morte sarebbero sicuramente andati se Benito Mussolini avesse loro chiesto il sacrificio.

Ritrovai tra le Camicie Nere vecchi bersaglieri che avevo avuto ai miei ordini nella grande guerra di redenzione: uno di essi, di cui mi rincresce di non ricordare il nome, mentre stavo passando la rivista ed egli era irrigidito sulla posizione di « attenti », mi riconobbe; e chissà quali visioni tornarono alla sua mente: non so; so che il disgraziato cadde per terra pronunziando il mio nome. Mi avvicinai a lui e cercai di farlo riavere; appena egli aprì gli occhi fece appello alla sua energia ed alzatosi mi si buttò al collo baciandomi come un figlio.

Poi calò la sera e gli accampamenti andavano pian piano addormentandosi mentre fuori vegliavano i comandanti e gli uomini di Renato Ricci ai quali era stato affidato il compito della sorveglianza interna ed esterna. Ma se il silenzio copriva le zone ove erano accantonati i legionari, dentro gli accampamenti non si dormiva: tutti vagavano per lungo e per largo ripetendosi la solita domanda: « Cosa facciamo qui? Perchè non andiamo a Roma? ».

La mattina seguente il campo fu messo di buon'ora a soqquadro; si sparse la voce che sarebbe passato Mussolini diretto a Roma. Chi avrebbe retto più i legionari? Eppure era tanta la disciplina che i militi si erano imposta che nessuno si mosse dall'accampamento. Mussolini passò e si compiacque per l'ordine che ivi trovò e promise che breve sarebbe stata ancora l'attesa.

Alla stazione di Civitavecchia erano schierate tutte le legioni che erano agli ordini di Carlo Scorza. Il treno sostò pochi momenti: il tempo utile per rifornire la locomotiva di acqua. Poi ripartì veloce, filando verso la Città Eterna che profilava i suoi campanili lontano all'orizzonte, mentre le Camicie Nere elevavano al Duce, potente e fragoroso, il loro entusiastico e augurale « alalà ». Partito Mussolini tornò tra le Camicie Nere la malinconia di Roma.

« Non vogliamo essere gli ultimi » mi gridavano dietro, mentre stavo tornando a Santa Marinella.

Alla stazione il Duce aveva scambiato poche parole con Carlo Scorza e con altri ufficiali; sorrise e strinse la mano al padre di Tito Menichetti, il martire glorioso che cadde per il Fascismo, e disse a lui soltanto questa parola, scandendo bene le sillabe: « Disciplina ». Menichetti si commosse e piangendo come un bambino stese la mano nell'atto del giuramento. Poi si voltò, mentre il treno era già lontano, e trovato il vecchio macchinista Caglieri, che aveva portato il treno delle vecchie Camicie Nere pisane, disse a lui: « Baci questa mano, cavaliere ». « Perchè? », soggiunse il vecchio macchinista che non aveva assistito al passaggio di Mussolini. « La baci, le dico », continuò Menichetti, « ha stretto poco fa quella del Duce ». E Caglieri baciò quella mano e poi abbracciò il buon Menichetti che coi suoi anni e il suo dolore era lì a rappresentare l'affetto e il pianto di tanti genitori, dinnanzi alla Nemesi che alzava gli strali contro i negatori della patria.

L'abbattimento di un forte baluardo del sovversivismo.

Civitavecchia era ormai fascista; ma 24 ore prima le Camicie Nere avevano dovuto lavorare e non poco per conquistare l'unica cittadella del sovversivismo che aveva resistito agli attacchi fascisti. Era bolscevico, forse per uno strano fenomeno di mimetismo politico, anche quel sottoprefetto; il quale coraggiosamente, dopo avere ordinato una specie di stato d'assedio, vista la mala parata, si era rifugiato in un rimorchiatore, ed aveva raggiunto il largo, da dove, con un megafono, impartiva ordini draconiani ad un povero commissario di P. S. che era rimasto a terra alle prese con i fascisti. I sovversivi, approfittando di tanta compiacenza governativa, dichiararono subito guerra alle Camicie Nere: una battaglia di pochi minuti e la città era completamente in mano dei fascisti. A sera un lungo corteo di Camicie Nere era

arrossato da un falò gigantesco: ardevano la camera del lavoro, la casa del popolo e i codicilli bolscevichi di minore importanza. La mattina seguente i cittadini di Civitavecchia si bastonavano tra loro per arrivare uno prima dell'altro ad impossessarsi di uno speciale lasciapassare del comando di legione che molto accortamente aveva istituito Carlo Scorza. La truppa fraternizzava coi fascisti e gli ufficiali dell'Esercito erano i nostri migliori amici, prodigandosi a fornirci viveri, vestiario, acqua e autocarri cisterna. Poi quando tutta la zona occupata dalla colonna era difensiva, pronta a qualunque attacco, quando tutto era predisposto per avanzare, venne la notizia che a Roma il governo era passato a Mussolini. La sera del 30 tornarono da Roma, dove si erano recati a prendere ordini, il col. Alessi e Bruno Santini, con la notizia che la mattina la colonna raggiungesse la Capitale: Mussolini e tutto il suo stato maggiore avrebbero passato in rassegna i legionari. L'entusiasmo suscitato da quella notizia è indescrivibile anche dopo cinque anni, quando cioè la mente serena può meglio coordinare certe impressioni; i legionari pareva impazzissero; saltavano, si abbracciavano per le vie senza che tra di loro si fossero mai conosciuti ed urlavano gridi incomposti di giubilo, innalzando, a mo' di fantasia araba, il loro fez sulla punta del moschetto. Durante la notte furono preparati sei treni e la mattina all'alba tutta la colonna era in marcia verso la Capitale. Io e il mio comando proseguimmo in automobile e oltrepassammo per la strada altri reparti che raggiungevano la Capitale a piedi. Stanchi, infangati, sfiniti per i disagi di quei giorni di marcia, i legionari camminavano cantando: chi indossava la giacca borghese sulla camicia nera, chi portava una logora giacchetta militare, chi una casacca di cuoio da aviatore, chi un pastranaccio sulle spalle, chi una coperta da campo. Si difendevano alla meglio dall'aria piuttosto pungente dell'alba e cantavano. Il canto li aiutava a camminare più che il nutrimento. Non si curavano di mangiare; bastava loro la speranza di giungere a Roma e una canzone che li liberasse dalla soffocazione dell'impazienza. Qualcuno teneva un fiore all'orecchio, vicino alla nappa spavalda del fez. Ognuno superava sorridendo il disagio della marcia, mano a mano che vedeva il suo sogno avvicinarsi.

A Roma, poi, fu l'apoteosi!

Nel pomeriggio del 31 ottobre tutta la giovinezza, tutte le medaglie d'oro della guerra, il fiore del nostro eroismo, sfilò in trionfo per le vie di Roma.

Alla sera, quando il corteo interminabile di oltre centomila Camicie Nere aveva sfilato dinnanzi al Quirinale, Roma era ancora vibrante di passione, respirante in una atmosfera di eroismo che non le permetteva di ritrovare il ritmo della vita normale. Che grande desiderio era in ognuno di rimanere

qualche giorno a Roma, adesso, a godersela in libertà, la bellezza della città conquistata! Che gran desiderio di respirare, di passeggiare, di vivere per le strade di Roma, tutte imbandierate a festa, con la camicia nera e le medaglie sul petto, e il fez messo di traverso un po' alla brava!

Ma, dopo la sfilata, nessuno potè rimanere in città neanche per una notte. L'ordine era preciso.

Il Duce aveva disposto che dalla sera all'alba tutti i fascisti — nessuno escluso — dovessero rientrare alle proprie sedi, a mezzo di appositi treni speciali, che dalla stazione di Termini sarebbero partiti senza interruzione. Il mio compito era così ultimato.

L'ordine del Duce fu eseguito. A malincuore, con rammarico profondo di dover lasciare sul più bello la città conquistata, ma fu eseguito. E fu questo il primo atto del governo di Mussolini: un atto che rivelò di colpo l'uomo: la sua volontà di non piegare, nè davanti agli amici, nè davanti ai nemici.

Dopo aver voluto e condotto a termine una impresa leggendaria, Egli volle col suo inflessibile ordine di sgombrare la città entro le ventiquattro ore, salvare il Fascismo dalle inevitabili ubbriacature che seguono ad ogni vittoria: salvare, in una parola, la Marcia su Roma.

SANTE CECCHERINI

COLONNA

BOTTAI

Quando, nella seconda quindicina del settembre 1922, il Comando supremo delle squadre di azione fasciste volle addivenire ad una più regolare ripartizione territoriale rispondente ai criteri politici e militari da seguirsi ai fini di un prossimo movimento, io mi ebbi, nella formazione delle nuove zone, l'ottava, che comprendeva le regioni dell'Abruzzo e delle Marche.

Appena un mese dopo le legioni di Camicie Nere, che erano passate ai miei ordini, dovevano, nello svolgimento della rivoluzione fascista, avere una parte di primo ordine. Non mi soffermerò a narrare quelle che furono le vicende generali del prologo, uguale per tutti i protagonisti della gesta dell'Ottobre 1922. Mio compito si è di ricostruirne, nei suoi dettagli, un aspetto.

E' noto che l'ordine di mobilitazione fu comunicato ai Comandanti delle varie Zone nel pomeriggio del 25 ottobre a Napoli. Ricevuti gli ordini dai Quadrumviri io provvidi subito, a mezzo del mio aiutante di Zona, il console gen. Mario Mazzetti, a radunare i comandanti militari e i dirigenti politici degli Abruzzi e delle Marche in una sala dell'Albergo Reale dove alloggiavo.

Agli onorevoli Acerbo, Sardi e Gay impartii l'ordine di mettersi a disposizione delle autorità militari fasciste per quell'opera che essi avrebbero potuto svolgere nelle loro regioni e li invitai a recarsi subito nelle loro sedi.

Dopo il rapporto politico il rapporto militare. Al console Ottorino Giannantonio e al cons. gen. Ernesto Galeazzi per le Marche; al cons. gen. Ettore Giannantonio, per l'Abruzzo, diedi le prime disposizioni: il cons. gen. Giannantonio comandante la Legione Marchigiana, avrebbe provveduto, nel termine prestabilito, alla mobilitazione completa dei suoi uomini; non appena compiuta la radunata delle parti, essendo questi destinati non a marciare su Roma, ma ad operare nella loro Regione, mi avrebbe raggiunto a Tivoli dopo aver ceduto il comando al cons. gen. Ernesto Galeazzi, cui veniva confermato il seguente ordine scritto:

« La Signoria Vostra è invitata a recarsi immediatamente nelle Marche dove assumerà il comando di tutte le Camicie Nere. Dalla mezzanotte di giovedì 26 la Signoria Vostra avrà il potere assoluto su tutte le formazioni fasciste della Regione e sui dirigenti politici, ai quali è già stato dato l'ordine di mettersi a sua completa disposizione. La S. V. è tenuta ad eseguire per ordine di tempo tutti gli ordini che verbalmente le ho impartiti. Ogni cambiamento alle disposizioni ricevute non può essere ritenuto valido, se non attraverso comunicazioni firmate da me e dal mio aiutante di zona ».

Le disposizioni verbali comuni a tutti i Comandi di Regione furono le seguenti: Primo tempo: Iniziare la mobilitazione delle forze alla mezzanotte tra il giovedì 26 e venerdì 27 ottobre, in modo che per le ore 22 del saba-

to tutti i movimenti, tutte le dislocazioni, tutti i concentramenti di uomini fossero del tutto compiuti; entro la mattinata di sabato rendersi padroni delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche e ferroviarie; evitare fino all'estremo limite possibile ogni conflitto con la forza armata.

Secondo tempo: Influire con ogni mezzo di persuasione e di azione sulle autorità per controllare ogni loro manifestazione e per dominare del tutto gli organi di comando dello Stato, pur lasciando il più possibile indisturbato il normale andamento dei pubblici servizi e il ritmo quotidiano della vita pubblica e privata; impedire quanto potesse riuscire di ostacolo o di impedimento all'azione fascista; ricorrere ai mezzi estremi solo in caso di gravi difficoltà.

Terminati i rapporti tutti i comandanti militari iniziarono le operazioni per rientrare coi loro uomini nelle regioni, donde avrebbe dovuto cominciare il movimento. La sera stessa io feci ritorno alla Capitale. Presi gli ultimi accordi coi Quadrumviri e coi dirigenti del Partito, nella mattinata del 26 partii per Tivoli insieme col mio comandante di zona. A Tivoli dove giunsi con ogni misura di precauzione presa contro la vigilanza della P. S. già in sospetto, ebbi durante la notte un lungo rapporto con i dirigenti e comandanti fascisti del Tiburtino e del Basso Lazio, i cui uomini per precedenti accordi presi con la medaglia d'oro Igliori, comandante della terza zona, erano passati ai miei ordini. Nelle prime ore del mercoledì 27 giunse a Tivoli il seniore Carlo Voghera che, per mia disposizione, aveva preparato una prima mobilitazione di mezzi logistici occorrenti per i comandi e per le truppe. Da Tivoli, con grande rapidità mi portai subito nell'Abruzzo, per seguire personalmente lo svolgersi della mobilitazione. L'impressione più viva, che io serbo di quella prima indimenticabile giornata è, senza dubbio quella della mirabile prontezza, con cui le Camicie Nere d'Abruzzo, colte dall'azione nell'inizio della loro preparazione, risposero all'appello. Le mie disposizioni furono superate dallo slancio degli squadristi, ognuno dei quali sembrava pronto da mesi allo scatto. Erano passate appena 24 ore dal rapporto dell'Albergo Reale di Napoli e già l'Abruzzo fascista era tutto in armi. Anche in questo, come in altri culminanti momenti della nostra guerra, il fervore spontaneo del popolo superò impetuoso ogni tecnicismo di comando. Mi piace qui affermare che la Marcia su Roma è una gesta compiuta esclusivamente dallo squadrismo: intendo lo squadrismo umile e devoto dei gregari. A Sulmona, nella serata e nella notte, io raccolsi le prime notizie di assieme sulla mobilitazione abruzzese, che si presentava efficientissima per il numero degli uomini e per il loro armamento. Alla mezzanotte fu occupata, con improv-

viso colpo di mano, la stazione di Sulmona e si iniziarono le prime spedizioni di treni, per la via di Avezzano verso Tivoli. La piccola città abruzzese, che rappresentava un nodo importante della nostra concentrazione, risuonò per tutta la notte fino all'alba del passo quadrato e regolare delle legioni silenziose. La mattina del sabato, 28 ottobre, percorsi in automobile tutta la regione tra Sulmona ed Avezzano, assistendo ad uno spettacolo mirabile: centinaia e centinaia di uomini, a drappelli, a squadre, a plotoni armati nelle più strane maniere, vestiti nelle più diverse fogge in cui di uniforme non c'era che la camicia nera, scendevano dai monti verso la linea ferrata, in silenzio, animati da una volontà palese nei loro occhi e nei loro gesti precisi era un movimento plebiscitario: Roma nel cuore di tutti come un grido trattenuto a stento. I treni, provenienti da Castellammare, venivano fermati lungo il loro viaggio e i legionari salivano, in ordine tra la sorpresa dei viaggiatori. Due interruzioni di binario, operate per ordine del governo morituro, erano state dai miei uomini riparate nella notte.

Il procedimento della mobilitazione e l'occupazione dei pubblici uffici.

Intanto il console Pollastrini, cui avevo affidato il comando della piazza di Tivoli, aveva proceduto alla mobilitazione del Tiburtino e preparati tutti i servizi: comando di tappa, mezzi logistici, telegrafici, telefonici e sanitari. La Villa d'Este era stata, con opportune misure atte a tutelarne le opere d'arte, convertita in caserma. Quando a mezzogiorno del 28 io giunsi a Tivoli già ottomila uomini erano ai miei ordini, in attesa di marciare su Roma. Nelle prime ore del pomeriggio giunse a Tivoli la notizia dello stato d'assedio. Il tenente colonnello del genio, che comandava il presidio militare della città, in preda ad una profonda e commossa crisi di coscienza, si presentò con tutti i suoi ufficiali al mio comando, mettendosi a mia disposizione. Lo stesso fecero i carabinieri e le autorità di P. S., in modo che la sera del 28 Tivoli poteva considerarsi una posizione munitissima della cerchia di forza che ormai circondava Roma. La città di Tivoli offriva ad un'azione rivoluzionaria molti vantaggi: facile accantonamento delle truppe e facile vettovagliamento, essendo il centro agricolo industriale più importante della zona, facilità di difesa per la sua posizione elevata e possibilità di vigilanza sulle vie di accesso alla capitale; facile collegamento con le forze della sesta zona, il cui comando si era stabilito a Monterotondo; possibilità, ove lo stato d'assedio si fosse protratto, di accecare e di assetare la capitale occupando gli stabilimenti della

centrale elettrica e tagliando i condotti dell'Acqua Marcia. Il concentramento era collegato con le forze della sesta zona mercè un presidio di cinquecento uomini agli ordini del console Cencelli, a Capobianco. Verso Roma erano distaccati servizi di guardia e di pattuglia, a Villa Adriana e sulla via Tiburtina. Sul fianco sinistro a Valmontone il maggiore Ettore Gatti aveva concentrato le coorti della Ciociaria, del Veliterno e del Prenestino e assunto il comando della piazza con circa quattromila uomini. I nodi ferroviari di Tivoli e di Segni erano stati naturalmente occupati.

Eroismo e martirologio.

Nel pomeriggio del 28 ottobre alcune camicie nere della colonna Gatti recatesi in automobile a Genazzano in cerca di armi, furono aggredite di sorpresa da un gruppo di sovversivi. Nel conflitto cadde lo squadrista Lello Lulli di Palestrina. L'uccisore fu giustiziato sul posto. Un altro conflitto si ebbe il giorno dopo a Palestrina, dove io mi ero recato per i funerali dello squadrista ucciso. Un altro squadrista cadde, il tenente Rotelli, ex-combattente e decorato al valore. Nella medesima serata il console Mezzetti ed il console Giannantonio, che si erano recati a Valmontone per ispezionare il concentramento, dovettero fronteggiare un'altra imboscata di sovversivi che dispersero a colpi di revolver.

A Tivoli la sera del 28 ebbi dall'on. Sardi, che si era recato per mio ordine a Roma, il seguente dispaccio:

« Tutto benissimo. Mussolini già incaricato, ha ufficialmente accettato.

« Giungerà a Roma domani mattina. Nelle prime ore del pomeriggio il ministero potrà essere composto. De Vecchi è a Perugia, invierà ordini. Può essere che le nostre milizie possano entrare domani sera. Tenetevi pronti ».

La mattina del 29 ottobre feci affiggere sulle mura di Tivoli il seguente proclama:

« Cittadini, fascisti, le squadre dell'ottava zona della vostra milizia che si muove alla volta di Roma sostano in Tivoli. Esse salutano la cittadinanza e l'assicurano che nulla dovrà temere per la loro presenza. La popolazione di Tivoli palpitante di pura passione italiana, segue con simpatia il movimento di questi giovani, i quali vogliono rimuovere il predominio di una casta politica che non rappresenta più la volontà del paese e dare alla nazione un governo forte e saggio che le assicuri le conquiste conseguite con tanto sacrificio di sangue. La nostra marcia continuerà ordinata e composta in completa



armonia di movimento con le altre legioni che scendono dal nord. Salutiamo l'Esercito che vigila alle porte di Roma. In fraternità di spiriti e di intenti con i soldati d'Italia renderemo omaggio al Re soldato e faremo più grande e più rispettata la nostra Patria. Per la quarta Italia a noi! ».

La sera del 29 ebbi i primi collegamenti con la sesta zona. Il marchese Benedetto Guglielmo giunse latore di un dispaccio del comandante Ulisse Igliori, che dava e chiedeva ragguagli per accordare i movimenti delle due zone. Al maggiore Gatti, che da Valmontone sollecitava anche esso notizie, inviai il seguente dispaccio:

« Le notizie che giungono da ogni parte d'Italia sono ottime. Il Re si è rifiutato di firmare il decreto di stato d'assedio. Padova, Venezia, Firenze, Perugia, Piacenza, Ancona, Siena, Cremona e numerose altre città sono in mano nostra. Dovunque, salvo lievissime eccezioni, l'Esercito simpatizza col nostro moto e le popolazioni del pari. Occorre tener presente il carattere di rivoluzione metodica che il nostro movimento ha assunto e il suo stretto rapporto con le trattative d'indole politica che i nostri capi hanno intraprese. Oltre che sull'azione vera e propria i capi del fascismo contano sullo spirito

di sacrificio e sulla pazienza disciplinata degli uomini. Ogni impazienza lede la compagine del moto. Ho ragione di credere che la vittoria sarà dentro oggi completa, assoluta, indiscutibile. Essa è senza dubbio voluta alla ferrea cinta di volontà e di spirito entro cui stringiamo Roma. La marcia può essere il semplice coronamento dell'impresa più che un'azione strategica necessaria.

« Ho fatto presente a i capi che è indispensabile anche a vittoria raggiunta fare entrare in Roma le legioni. Io confido che questo non ci sarà negato. Ma in ogni caso non conosco che una parola: obbedire. Frena le impazienze; fa tacere i disfattisti, caccia via tutti coloro che in un modo o nell'altro si dimostrino indegni dell'alto compito storico a cui il Duce li ha chiamati. Meglio pochi, ma che sentano nel profondo dell'animo che questo non è un gioco, ma un'assunzione di tremende e gravi responsabilità dinnanzi alla Patria e dinnanzi alla propria coscienza. Sono certo che tu hai in mano tutti i tuoi uomini. Esegui gli spostamenti del caso, sempre tendendo ad avvicinarti alle mie posizioni ».

La sera del 30 diramai alle mie truppe il seguente ordine del giorno:

« E' con ferma coscienza che dopo due giorni di mobilitazione tributo il mio elogio alle legioni fasciste che concentrate in Tivoli e in Valmontone attendono l'ordine di marciare su Roma. La celerità, l'ordine, la disciplina, con cui vari reparti hanno eseguito gli spostamenti ordinati, sono il segno della preparazione morale e materiale dei legionari fascisti. Da una legione abruzzese alle coorti tiburtine, ciociare, veliterna e prenestina, il movimento si è sviluppato poderoso. Nel dare un encomio al comandante del concentramento di Tivoli, Guglielmo Pollastrini, al console della legione abruzzese, Ettore Giannantonio, al comandante il concentramento di Valmontone, Fermo Gatti, e agli ufficiali del comando di zona intendo rivolgere il mio pensiero a tutti i capi e gregari, a quelli in azione ed a quelli rimasti al loro posto di attesa. Sono certo che ove la sosta dovesse protrarsi si troverà in tutti la necessaria pazienza e la più salda disciplina ».

La marcia nella notte.

Questi dispacci e proclami documentano, meglio di ogni altro postumo commento, lo stato d'animo che fermentava nelle legioni accampate sulla strada di Roma. Difficile impresa era quella di trattenere gli uomini lanciati al combattimento. Ma nella sera del 30 mutarono gli eventi. Mentre ancora dagli Abruzzi giungevano a scaglioni altri uomini, io disponevo perchè il

console Mazzetti si recasse a Monterotondo a prendere gli opportuni accordi con il comandante Igliori per l'eventuale avanzata delle sue colonne. La notte del 30 decisi di compiere un primo movimento verso Roma e diedi tutte le opportune disposizioni perchè i miei reparti iniziassero all'alba lo spostamento. Il console Giannantonio e il console Mazzetti ebbero l'incarico di precedere le colonne per riconoscere le posizioni delle truppe regolari, mantenere il collegamento con la colonna Igliori e provvedere agli alloggiamenti in caso di una sosta sulla via di Roma.

Alle 11 della mattina del 31 tutti gli uomini del concentramento di Tivoli, disposti in regolari reparti, partirono da Tivoli su di un treno speciale, a Tor Sapienza. Da Tor Sapienza iniziammo la marcia a piedi con servizi di avanguardia e di fiancheggiamento scaglionati sulle strade. Traversammo i campi per piccoli sentieri fino a che, a Ponte Mammolo sboccammo sulla via Tiburtina. Essendo in quel momento pervenuta la notizia che la colonna Igliori proseguiva la sua marcia verso Roma sulle vie Salaria e Nomentana, stabilii di entrare senz'altro nella capitale.

Un combattimento nel quartiere di S. Lorenzo.

A Ponte Mammolo un battaglione del 59° Fanteria agli ordini di un maggiore, che aveva l'ordine di impedirci la marcia, ci lasciò dopo brevi trattative proseguire. Mentre nell'ampia strada attendevo che le legioni serrassero sotto e si riordinassero arrivava dalla parte di Roma il generale Piola Caselli con un gruppo di ufficiali. Si svolse tra noi un garbato ma fermo colloquio: « Lei ha intenzione di entrare in Roma? » mi domandò il generale. « Precisamente ». « Le consiglio di non passare per il rione di San Lorenzo. Il consiglio potrebbe diventare ordine se Ella non lo eseguisse ». « Mi spiace molto, ma la mia strada passa per San Lorenzo e io non devierò ». E così fu. Riprendemmo la marcia. Intanto da Roma era sopraggiunto l'on. Sardi. Il seniore Voghera, che si era recato a Roma per mio ordine, onde avere notizie precise circa lo svolgimento generale dell'azione, mi portava ragguagli sulla forte agitazione, che regnava nel quartiere di San Lorenzo. La sua automobile era stata circondata e si era liberato dagli assalitori solo mercè la sua prontezza di spirito e di offesa. Prima di attraversare il quartiere fermai le legioni sotto le mura del Verano e chiamai a raccolta gli ufficiali. Detti disposizioni per il caso di incidenti e di provocazioni. Ci mettemmo in moto. Il quartiere era

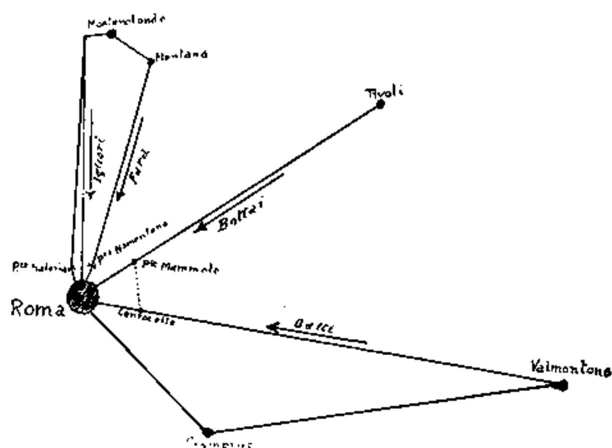
deserto, ma la popolazione era radunata in folla dietro i cordoni delle truppe che lo presidiavano. La testa della colonna era già arrivata all'altezza di via Marsala quando si udì lo scoppio di una bomba. La seconda metà della mia colonna impegnava il combattimento. I sovversivi, annidati nelle case fronteggianti la via e la piazza, sparavano di dietro le comode feritoie delle persiane. Ordinai l'alt e il dietro front. Le squadre in perfetto ordine ritornarono verso la piazza e la via Tiburtina e, addossati ai muri della stazione ferroviaria iniziarono un vivace fuoco di fucileria contro le finestre e gli sbocchi delle strade. Rapide ma violente azioni di rastrellamento furono compiute nel quartiere. Lasciati pochi reparti agli ordini dei consoli Giannantonio e Mazzetti per raccogliere i feriti e controbbattere le ultime offese dell'avversario, riordinai la colonna ed entrai in Roma.

Da Valmontone il maggiore Gatti aveva intanto per mio ordine seguito per la via Prenestina il movimento ed era entrato in Roma. La legione marchigiana che agli ordini del maggiore Galeazzi aveva efficacemente tenute le posizioni giungeva in Roma la sera del 31, ricostituendo così nelle mie mani l'unità del comando dell'ottava zona.

La notte del 31 rassegnavo al Duce e ai Qradumviri il rapporto della mia azione.

GIUSEPPE BOTTAI

LA COLONNA IGLIORI



Ritorno col pensiero alla prima volta che ebbi la ventura di incontrare Benito Mussolini al palazzo del comando in Fiume d'Italia, nel settembre o nell'ottobre del 1919, quasi alla vigilia della lotta elettorale politica.

Era sceso allora dall'aeroplano che lo aveva trasportato al campo di Tomba e vestito ancora dei panni dell'aviatore, con la testa ed il pallido volto completamente rasati, ci appariva come un romano antico, con la faccia dura e gli occhi acuti e luminosi.

Ricordo che prima di annunciarlo al Comandante, io mi permisi di trattenerlo alcuni minuti, ansioso come ero di conoscere il suo pensiero sulla opportunità di marciare su Roma per instaurarvi un governo che rivalutasse la vittoria.

Disse allora che Fiume doveva essere un punto di partenza e non traguardo, e che bisognava marciare su Roma. « La questione è nella scelta del momento », aggiunse. « Gli italiani non sono ancora preparati a questo evento; l'esercito e la marina si dividerebbero certamente in due fazioni, il che sarebbe pericolosissimo per l'unità nazionale; l'impresa potrebbe, se immatura, rovinare in una tremenda tragedia. Bisogna tastare il polso alla Nazione, e lo farò al mio ritorno; il Comandante saprà, fra breve, se è possibile andare avanti, o se più opportuno per adesso tentare l'urna onde far giungere al popolo la parola delle nostre idee ».

Prodromi dell'epica Marcia.

Dopo aver parlato al Comandante da solo a solo, riprese la via del cielo, e dopo poco tempo dichiarò a d'Annunzio che non era giunto ancora il momento in cui l'idea avesse penetrato le anime, e che in mancanza di meglio aveva deciso di... affrontare la battaglia elettorale.

La risposta lasciò un po' perplessi i più giovani fra i rivoluzionari fiumani, ma debbo dichiarare che la marcia su Roma nel 1919 sarebbe stato un insuccesso. Le forze legionari e fasciste, strette da una parte dai sovversivi di ogni risma, e dall'altra dalla Guardia Regia di Francesco Nitti, sarebbero state distrutte fra l'indifferenza della maggior parte degli italiani, o, nella migliore delle ipotesi, non sarebbero riuscite che ad ottenere un cambiamento di governo, forse e peggio una dittatura militare, e comunque non avrebbero mai, potuto dare un nuovo corso alla Storia d'Italia con l'instaurazione di un regime saldo e duraturo.

Non ci restò che mandare in aiuto a Milano una cinquantina di arditi della « Disperata », fervidi e temerari.

E' trascorso appena un giorno che uno di essi ricordava a me la epica battaglia sostenuta in quell'epoca agli ordini del Direttore del « Popolo d'Italia », il suo fermo contegno in piazza e poi nel carcere, dove assunse la responsabilità di azioni di violenza compiute dai camerati, la generosità di ogni ora.

La sconfitta elettorale e l'arresto confermarono che la nazione non era ancora pronta all'ardua impresa, e che aspro sarebbe stato anche per l'avvenire il conquistarla attraverso l'urna.

La marcia su Roma nei suoi dettagli militari e politici non fu predisposta dal capo solo nel novembre del 1921 e nemmeno nell'ottobre del 1922 quando, dopo aver creato il comando generale indicò l'ora dell'azione, ma immediatamente dopo le elezioni del 1919, salvo a stabilire la scelta del momento opportuno per agire.

In conseguenza nulla di avventuroso o di fortunato nella azione del Capo, ma tutto preparato in varii anni di avanzata metodica, eseguita con tenacia, anche se la risoluzione dell'ottobre ebbe tutta la freschezza della apparente improvvisazione.

Mentre si proseguiva a Milano l'assiduo lavoro di penetrazione nel paese, noi a Fiume, mantenendoci in continuo contatto con il movimento, seguitammo ad affermare la necessità della rivoluzione, ed a prepararci militarmente.

Il cammino dell'Idea.

Ma dopo il sanguinoso Natale di Fiume, molti legionari si chiusero nel ritiro e nel silenzio, seguendo l'esempio del poeta a Gardone; altri si unirono ai partiti sovversivi; pochi entrarono nel fascismo, convinti che sarebbe stata questione di tempo e che l'idea rivoluzionaria avrebbe finito col trionfare.

Io, nel marzo del 1921, preso il comando delle squadre d'azione di Roma, e Provincia, riorganizzai rapidamente le squadre fedeli, curandone in particolar modo l'inquadramento e la disciplina; e volli che divenissero un agile e poderoso strumento nelle mani delle autorità politiche fasciste.

Le squadre laziali furono sempre poco numerose.

In molte parti della provincia non si ebbero i casi tipici di sovvertimento bolscevico, ma piuttosto una indifferenza ostile, popolare, liberale e demomassonica.

Azioni di piccola entità diciamo così numerica ne vennero compiute moltissime e non senza sacrifici eroici. Avemmo nel periodo che va dal mar-

zo 1921 all'ottobre 1922, parecchi arrestati, numerosi feriti e non pochi caduti in combattimento.

Alle azioni, dato lo scarso numero dei gregari, parteciparono quasi sempre i capi politici. Ricordo per le testimonianze dei presenti, Giuseppe Bottai a sparar revolverate sulla piazza di Viterbo, rivedo Calza Bini affrontare quasi solo in Civitavecchia rossa, l'ira di una enorme folla comunista. E debbo citare ancora Guglielmo Pollastrini, squadrista fra gli squadristi, che riuscì a prezzo di eroismo, subito dopo l'uccisione avvenuta in Tivoli del primo martire fascista laziale Guglielmo Veroli, a domare, è la parola, a suon di bastone, la incredibile tracotanza dei comunisti di quella città. A Terracina, nei primi del 1922, fu inviato un forte gruppo di squadristi romani, onde por fine ai continui cortei rossi e al ripetersi incessante di attentati contro la incolumità personale dei fascisti locali.

Compiute da parte dei nostri invasioni di locali avversari, distruzione di bandiere rosse e manifesti sovversivi, e distribuite legnate in gran copia, per interrompere la grandine, un gruppo di comunisti in fuga lanciò contro i nostri una bomba con la miccia accesa.

Audacia squadrista.

In quel tragico momento lo squadrista Ferrari, di colpo e con grande semplicità afferrò la bomba, tentò di strapparne la miccia con le mani, e non essendoci riuscito, se la mise fra i denti, la spense con la saliva e la strappò. Il fatto ebbe una larga eco in tutta la regione, e fu portato anche a conoscenza delle autorità. Ma Federico Ferrari non ebbe per questo la meritata ricompensa e d'altronde, per la verità, ritenne sempre di aver compiuto cosa normale, evitando ogni atto ed ogni parola che potesse sembrare o suonare esaltazione personale, o vanità.

Oltre che a Tivoli, Terracina, Viterbo, furono compiute spedizioni punitive a Monterotondo, Vetralla, Bracciano, Civitacastellana, Sezze, Piperno, Roccagorga, Velletri, Castelmadama, Vicovaro, Zagarolo, Palestrina e in molte altre località.

Ma tre furono le grandi azioni del fascismo romano e laziale.

Una mattina del giugno 1921, a piazza di Siena, in una cornice suggestiva di verde e di ricordi, il Duce battezzò le fiamme delle squadre d'azione del fascio romano.

Al ritorno della cerimonia era stato disposto che ogni squadra, secondo

un piano preordinato, si recasse sui vari mercati ad imporre il ribasso dei prezzi. Pare impossibile, ma la popolazione, nella sua maggioranza, invece di aiutarci nell'opera santa, ci ostacolò con ogni mezzo e parecchi furono in quel giorno i feriti, i contusi, gli arrestati.

L'azione contro il caroviveri ci donò in eredità l'organizzazione degli arditi del popolo, che raccolse numerosissimi seguaci nelle sfere dei pregiudicati, e accolse purtroppo e per fortuna anche alcuni fascisti traditori.

Capitolazione del sovversivismo.

Alla prima riunione di questi cosidetti arditi, che fu tenuta nel sotterraneo di una casa del Quartiere Trionfale e fu presieduta dal famigerato Argo Secondari, partecipai anch'io insieme ad alcuni fascisti dei più coraggiosi. Fui immediatamente individuato anche perchè avevo ancora la testa fasciata per la ferita riportata alcuni giorni prima; ciò nonostante il mio atto di coraggio impose il rispetto e potei non solo assistere alla riunione, ma rimbeccare i discorsi dei fomentatori, ed esortare alcuni ex arditi e combattenti in vena di sovversivismo, a non cedere all'inganno.

L'organizzazione degli arditi del popolo fu purtroppo estesa a tutta la provincia di Roma, e fino all'ottobre 1922 gli scontri delle nostre centurie romane e provinciali con i suoi seguaci, furono quotidiani in città e frequentissimi nella regione.

Le altre due azioni in grande stile furono dirette da Calza Bini e da me contro Viterbo e Civitavecchia, città sovversive ritenute imprendibili, e la loro capitolazione ci costò sacrifici di ogni genere.

A Viterbo lasciammo purtroppo la vita purissima di Michele Falcone legionario fiumano della « Disperata », fascista dei primi, studente universitario, cara e bella anima; e a Vitorchiano, paese vicino a Viterbo, in una imboscata, quella di due giovani ex combattenti, squadristi della prima ora.

Ma ogni sacrificio aumentava la nostra fede, se non ancora il nostro numero; e in una alternativa di vittorie e di contrasti, si arrivò al grande congresso del 1921.

Roma fu invasa da parecchie decine di migliaia dei nostri tutti ansiosi di dare una lezione ai comunisti di San Lorenzo, del Testaccio, del Quartiere Trionfale, ma Roma era città difficilissima, e al molto criticato fascismo romano non era possibile fare di più.

La barbara uccisione di Franco Baldini.

E quali sacrifici ci costarono quei giorni!

Il momento nel quale durante lo svolgimento dei lavori all'Augusteo ci venne portata la notizia dell'uccisione di Franco Baldini della banda « Aldo Sette », è di quelli che non si scordano più.

Ognuno gridò vendetta! Fu allora che il Duce impose alcuni minuti di silenzio per salutare austeramente il camerata scomparso, e quindi riprese i lavori volendo significare come la vita sia piccola cosa di fronte alle necessità di raggiungimento della mèta.

E nel silenzio ricordate? Si udirono soltanto i singhiozzi del figlio dello scomparso.

A conclusione del congresso venne organizzato il grande corteo che da Piazza del Popolo, rendendo omaggio al Milite Ignoto, doveva recarsi all'Esedra, per poi sciogliersi, onde permettere alle squadre di riprendere i treni.

La giornata fu gelida per clima e per animo.

Roma indifferente non festeggiò affatto i suoi figli migliori.

Il malinconico statista che presiedeva allora alle sorti dell'Italia, dubbioso per il nostro spiegamento di forze, mandò a chiamare Mussolini al Viminale.

Durante il tragitto dall'Esedra al Viminale vi fu un camerata che si accostò a lui e: « Duce, abbiamo in questo momento inquadrati più di ventimila fascista, molti dei quali nascostamente armati — gli disse — Non sarebbe il caso di imprigionare il presidente del consiglio, annunziare per telefono ai prefetti che abbiamo conquistato il potere, mentre le nostre squadre si impadroniranno dei punti strategici della capitale? ».

La proposta non gli dispiacque, ma dopo matura ponderazione fu decisa la immediata partenza delle nostre forze.

Ardimento di capi e di gregari.

Il momento ebbe quindi una certa importanza storica, perchè fu di quelli che possono cambiare il corso della vita di una nazione.

Al camerata impaziente, parlando forte per superare il crepitio di una sparatoria che avveniva in quei pressi, il capo rispose che in un anno saremmo arrivati al potere con dispendio di forze infinitamente minore.

Poco tempo dopo, per dare allo squadrismo una maggiore organicità, si divise militarmente l'Italia in quattro zone.

A me fu affidata la terza, che comprendeva il Lazio, l'Umbria, l'Abruzzo, la Campania e la Sardegna; posi a capo di ciscuna un console generale e tenni personalmente la direzione delle forze militari fasciste del Lazio e della Sardegna.

Le azioni eroiche compiute dai fascisti umbri sotto la guida del loro capo valoroso, la tenacia, l'ardire delle legioni Abruzzesi, la severa preparazione compiuta da Aurelio Padovani per rendere ogni giorno più potenti ed agili le fiorenti forze campane, lo slancio dei fascisti sardi, il silenzioso difficile lavoro di inquadramento dei fascisti laziali compiuto sotto la perenne, assillante vigilanza delle forze di polizia, sono cose e fatti ormai passati alla storia.

L'adunata di Roma del novembre 1921, lasciò un senso di disagio e di freddezza ostile nella capitale, freddezza che si ripercosse dove più e dove meno in tutta l'Italia.

Ma la meravigliosa adunata di Milano nel marzo 1922 ne cancellò il ricordo.

Milano imbandierata e festante salutò quel giorno con commovente entusiasmo la giovinezza d'Italia e rialzò d'un colpo i valori del partito; nelle regioni affidate al mio comando molto si lavorò per fare una fervida propaganda e per preparare le forze all'avvenire. Ogni tanto la potenza militare di ciascuna legione veniva saggiata in spedizioni compiute in grande stile, eseguite con carattere prettamente militare, durante le quali nulla veniva trascurato, dall'armamento ai servizi logistici, dalla formazione di marcia all'accaparramento di armi, onde dare alle nostre formazioni la maggiore possibile organicità.

In Roma il nostro lavoro di penetrazione, reso faticosissimo dagli incidenti avvenuti nel novembre 1921, seguitò a cozzare contro le solite difficoltà, ed avvenne verso l'aprile ed il maggio 1922 un risveglio pericoloso di sovversivismo nei quartieri periferici, che culminò nella giornata del 24 maggio.

I sovversivi di San Lorenzo, senza avere il coraggio di affrontarci a viso aperto, mentre insieme ai combattenti ed ai mutilati accompagnavamo la salma di Enrico Toti, al nostro passaggio per via Tiburtina ci accolsero con ogni sorta di proiettili micidiali dalle finestre, dopo aver chiuso i portoni, per impedire ogni via di scampo ed ogni possibilità di rappresaglia.

La chiamata a raccolta per la conquista di Roma.

Restarono feriti una trentina di fascisti, e fra questi Mario Candelori, allora seniore comandante la Romana coorte.

Insieme ai dirigenti del fascio romano, tentammo a più riprese di vendicare l'affronto, ma non riuscimmo mai a raggiungere in maniera completa i nostri obbiettivi.

L'agosto 1922 ci fece assistere a una proclamazione di una forma di sciopero che voleva essere la mobilitazione generale delle forze sovversive. Fu la battaglia del Piave del fascismo.

Anche in Roma riuscimmo ad organizzare i servizi pubblici ed a dare alla cittadinanza la sensazione che la nostra forza era superiore a quella degli avversari; diventammo tramvieri, spazzini, fornai, meccanici e la popolazione da quel momento ci guardò senza ostilità.

Tra la fine di settembre ed i primi di ottobre del 1922 quando, dato il grande sviluppo delle forze fasciste fu nominato un comando generale delle squadre di combattimento composto di tre membri (il comando generale suddivise, se non erro, l'Italia in dodici zone), a me vennero affidate la sesta e la ottava (Lazio, Umbria, Abruzzi e Marche).

Il comando generale non aveva fatto ancora in tempo ad iniziare la prima circolare, dando disposizioni per il nuovo inquadramento, che il Duce aveva già convocato a Milano in riunione riservatissima il comando generale stesso, Michele Bianchi e me, per annunciarci che aveva scelto il momento per la marcia e per tracciarne le linee generali.

Preparazione febbrile.

Proprio il giorno fissato per la riunione di Milano, io avevo stabilito una grande azione su Civitavecchia, quando mi venne recapitata la seguente lettera del segretario generale del Partito:

« Sig. tenente Ulisse Igliori - Roma. Piazza San Giovanni Laterano, 48. — Carissimo Igliori, mentre mi accingo a partire per Milano, Calza Bini mi riferisce della progettata azione su Civitavecchia. Data la prossimità di Roma, l'azione potrebbe assumere carattere molto più generale. E' necessario quindi discuterne insieme. Io sarò di ritorno lunedì anche perchè per quel giorno ho dato appuntamento a Roma a De Vecchi e De Bono per una intesa gene-

rale sulla complessa situazione che attraversiamo. Lunedì stesso ti prego di favorire al mio ufficio per discutere di tutto quanto sopra. Cordiali saluti. F.to: il Segretario generale *Michele Bianchi.*

Sospesa la mobilitazione partii anche io per Milano.

Il 24 ottobre mentre Michele Bianchi dava ad intendere all'Italia che i gerarchi del fascismo erano veramente riuniti per parlare di organizzazione di partito. i comandanti riunirono segretamente alla sede del fascio napoletano gli ispettori generali di zona, e febbrilmente impartirono le disposizioni.

In determinate città d'Italia settentrionale i fascisti avrebbero dovuto assalire i centri nervosi (municipio, prefettura, armerie, telegrafo e telefono) e impadronirsene. Rispetto sommo alle chiese, alle caserme, ed alle truppe eguale sentimento fin dove possibile.

Tre colonne per l'investimento della capitale (Perrone, Bottai, Igliori).

Lo sbarramento delle linee ferroviarie.

Presa di Perugia come sede del comando generale. Assalto ai depositi di armi di Terni per rifornire le grandi riserve stabilite in Foligno (Zamboni), e le colonne operanti.

Le forze napoletane e pugliesi (Padovani e Caradonna) ebbere l'incarico di sbarrare le grandi linee ferroviarie e le rotabili dell'Adriatico e del Tirreno.

Al piano di guerra trovai una sola cosa da obiettare. La possibilità di comunicazione fra le colonne operanti e Perugia sarebbe stata estremamente difficile, essendo quella città tagliata fuori dalle grandi linee ferroviarie, scarse e lunghissime le vie ordinarie, e non potendosi fare alcuni assegnamento sul telegrafo e sul telefono.

Proposi di spostare il comando ad Orte, perchè importantissimo nodo ferroviario e luogo prossimo a Monterotondo: non lontano da Tivoli e con possibilità di comunicazioni con Santa Marinella. La cosa fu trovata giusta, ma non si poteva attuare perchè mancava la possibilità in quel momento di chiedere il parere del Duce. Ogni minuto aveva il valore di un giorno.

Solo per la cronaca debbo affermare che la mia osservazione si dimostrò giusta, perchè durante i giorni delle operazioni mancarono a Monterotondo, a Tivoli e credo anche a Santa Marinella, gli ordini di Perugia, sede del Quadrumvirato.

Non appena uscito dal rapporto, con gli ufficiali del mio comando presi

il primo treno in partenza per Roma e spiegata una carta cominciai ad esaminare il piano delle operazioni da compiere.

I compiti a me affidati erano i seguenti: tutti da prepararsi nei due giorni dal 25 al 27 ottobre e da mettersi poi immediatamente in atto:

1. Presa di Perugia - Comando supremo.
2. Presa di Terni - Armi.
3. Presa di Foligno - Grandi riserve.
4. Preparazione del concentramento di Santa Marinella.
5. Preparazione del concentramento di Tivoli.
6. Preparazione del concentramento di Monterotondo di cui avrei preso il comando.

Il piano dell' azione.

Tutti questi preparativi per far fronte ai quali si rendeva necessario l'invio di numerosissimi messi per ferrovia (telegrafo e telefono assolutamente interdetti; gli automezzi e di quattrini per noleggiarli neppur l'ombra) dovevano essere compiuti nel segreto più assoluto.

Una sola voce, che si fosse sparsa per Roma, avrebbe potuto portare all'arresto dei capi in tutta l'Italia e al naufragio dell'impresa.

Ben a ragione De Bono mi aveva ordinato di non avvertire nemmeno il segretario politico di Roma e del Lazio facendomi riflettere sulla grande responsabilità che pesava sulla mia testa.

E quindi con orgoglio posso dichiarare che una vera mobilitazione fu ordinata senza che nessuno in Roma, fino alla mattina del 28, avesse la più lontana sensazione di quanto stava accadendo.

Potei fare pieno assegnamento sulla serietà dei miei ufficiali, i quali educati alla scuola della più rigida disciplina sostanziale non avvertirono nemmeno le proprie famiglie e si moltiplicarono lavorando per due giorni e due notti senza riposo.

Non appena il treno toccò Ceprano, uno dei miei sgusciò nell'ombra per recare disposizioni scritte al console Gatti, comandante la legione ciociara, che avrebbe dovuto raggiungere al più presto Valmontone, punto strategico della Roma-Napoli dove, la mia iniziativa aveva stabilito il concentramento di due legioni, destinate dal Comando generale a Tivoli, perchè sbarrassero la strada alle eventuali forze governative che dalla provincia di Napoli e da



quella di Caserta si fossero dirette sulla capitale, con l'ordine di prendere contatto con Tivoli e di mettersi agli ordini dell'ispettore generale Bottai.

A Segni Scalo un altro ufficiale scese per portare in Velletri, a Marcello Reboaini ed a Viviano Marchionne, l'ordine di far concentrare la legione Veliterna in Valmontone, mettendola al comando del console Gatti.

Non appena arrivato a Roma, disposi per la immediata partenza di messi per Foligno e Terni, con ordini precisi per i seniori Fiordimonti e Amati per Civitavecchia e Santa Marinella per disporre gli alloggiamenti per gli uomini della colonna Perrone, e Tivoli con disposizioni per il console.

Per la presa di Perugia avevo già dato ordini al console generale Graziani ed a Giuseppe Bastianini.

Mandai ordini in Sabina, a Viterbo, a Civitavecchia, a Bracciano perchè mobilitassero immediatamente legioni e coorti, e si portassero con ogni mezzo a Monterotondo.

Rapida organizzazione logistica.

Nella mattina del 26 feci chiamare uno per uno quindici fra i più solidi squadristi del fascio romano, e senza dir loro dove andavano e che cosa si recassero a fare li consegnai ad uno dei miei ufficiali perchè li conducesse a Monterotondo, e li nascondesse in luogo sicuro affinchè fossero pronti a dar man forte ai fascisti del luogo.

Per le spese della spedizione ebbi la cospicua somma di L. 20.000.

A sera recatomi a Monterotondo nell'autombile donatami per l'impresa, trovai il paese all'oscuro di tutto. Dopo un'ora ci eravamo fatti consegnare le armi dai pochi carabinieri e da una squadra di marinai addetti alla stazione radiotelegrafica.

Provvidi agli alloggi e feci sbarrare la strada di accesso di Mentana e Monterotondo. Ma la cosa che più mi preoccupò, date le scarse risorse dei paesi, fu la sussistenza degli uomini.

Creammo un mattatoio dove i capi di bestiame venivano uccisi a decine da macellai improvvisati; rinforzammo con nuovo personale, attinto dai legionari, tutti i forni di Monterotondo e Mentana, ed altri ne istituimmo improvvisandoli con mezzi rudimentali. Fu provveduto all'istituzione dell'auto parco, alla creazione di grandi cucine all'aperto in prossimità di ogni accantonamento, furono stabiliti i posti di medicazione, ed attuato un rigoroso servizio di ronda, per prevenire e reprimere ogni indisciplina.

Inutile aggiungere che un'ora dopo il mio arrivo a Monterotondo, la stazione era occupata con personale militarizzato, ed i capi stazione ebbero da me l'ordine di non lasciar transitare alcun treno senza rigorosa visita e conseguente nulla-osta rilasciato dal Comando di tappa.

Feci stampare in migliaia di esemplari e affiggere il seguente proclama:

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
COMANDO GENERALE DELLA VI ZONA

Camicie Nere,

Siete state chiamate a raccolta per compiere l'impresa più bella che il fascismo abbia mai potuto sognare.

QUELLA DEFINITIVA, QUELLA GARIBALDINA: LA CONQUISTA DI ROMA.

E' necessario che vi rendiate degni dell'altissimo onore affidatovi conservando in ogni momento il contegno più civile e rispettoso verso tutti e verso

tutto, restando nell'attesa con disciplina assoluta, obbedendo con devozione, con ardore e con ardire, agli ordini dei capi gerarchici.

I capi alla loro volta sono comandati da una autorità che è più forte di tutti: DALLA PATRIA IMMORTALE.

Rispettate le chiese perchè sono dell'Iddio che ci vigila e ci protegge.

Rispettate l'Esercito perchè il Fascismo ha lottato e lotta per valorizzarlo ed esaltarlo.

I soldati d'Italia non verranno contro di noi, siatene pur certi!

Combattere la nostra fede vorrebbe dire tradire la Madre comune.

Rispettate questa nostra brava gente di Monterotondo e di Mentana che già conobbe l'epopea delle Camicie rosse garibaldine.

Siate ardenti ed obbedienti.

Sopportare da romani antichi i disagi e le privazioni.

Pensate ai morti di guerra e ai morti fascisti.

Con essi nel cuore e per essi, voi troverete la forza di vincere tutto, di tutto sopportare e di morire, ove occorra.

A noi capi, le responsabilità più grandi!

A voi Camicie Nere la più grande obbedienza.

Da oggi ritorna l'èra dell'Italia Imperiale.

Cittadini di Monterotondo e di Mentana,

accogliete con spirito fraterno le nostre balde schiere.

Esse portano la loro giovinezza e la fede che le anima verso Roma, per consacrare la grande città, capitale dell'Italia nuova.

Ho nominato Carlo Zancolla comandante militare delle piazze di Monterotondo e Mentana. Questo nome è la vostra migliore garanzia.

Monterotondo, 28 ottobre 1922.

L'ispettore generale della VI Zona
F.to: Igliori

A contatto con la truppa.

Nella notte dal 27 al 28 incominciarono a giungere le legioni dell'Alto Lazio. Circa duemila uomini che arrivavano con ogni mezzo, camions, automobili antidiluviane, biciclette, carrozze di ogni foggia, e non pochi col cavallo di S. Francesco. Le truppe non in servizio furono rigorosamente consegnate, onde evitare il disordine ed ogni irregolarità, tanto facili ad acca-



dere nelle raccolte di numerosi giovani, molti non abituati alla rigida disciplina militare.

Nella zona di comando questa fu la mia grande preoccupazione.

Vegliai con i miei ufficiali tutta la notte, e mi disponevo verso le prime ore del pomeriggio del giorno 28 a recarmi verso Orte, quando mi giunse la notizia che era giunto in stazione un lunghissimo treno carico delle legioni senesi, 3000 uomini al comando del console generale Bayon che dopo pochi istanti si presentò a me, accompagnando come prigioniero il tenente colonnello di fanteria che per incarico del governo aveva fatto saltare, con un reparto del genio, un breve tratto del binario fra Orte e Gallese, onde impedire l'afflusso delle forze verso Roma.

Per il coraggioso intervento dei capi si era risparmiato un grande conflitto; e, ad opera dei ferrovieri fascisti facenti parte delle legioni senesi, si era provveduto alla riattivazione del binario interrotto.

Pur dolente, essendo egli un valoroso decorato di quattro medaglie al valore, dichiaro il colonnello mio ospite forzato, e gli assegno un alloggio, dopo aver ottenuto la sua parola d'onore che non si muoverà senzo mio ordine. Egli giurò con le lacrime agli occhi, e da quel momento, ammirato della serietà dei nostri propositi, della correttezza del nostro agire e della nostra organizzazione, volle essere fascista e indossare subito la camicia nera.

Ordinai che il treno dei senesi venisse instradato in un binario morto, e disposi che il treno stesso servisse loro di accantonamento.

A Roma! A Roma!

Feci solo salire in paese la sezione mitragliatrici, mettendola a diretta disposizione del comando.

Dopo i senesi giunse con automezzi la coorte orvietana; e meravigliosamente inquadrata, a piedi, la centuria autonoma della Sabina con Valentino Cencelli, il quale pur privo di una gamba, percorse in quei giorni chilometri e chilometri alla testa delle squadre.

Gli orvietani ed i sabini furono inviati a Mentana, dove il comandante la guardia chiedeva urgentemente uomini per dare il cambio a quelli che da due notti ed un giorno facevano servizio.

Gli orvietani erano oltre cinquecento ed i forti sabini circa trecento.

E nella serata gli arrivi si seguirono quasi senza interruzione.

L'arrivo dei legionari fiorentini.

E mentre dapprima io ero felice nello scorgere come lo squadrismo rispondesse agli ordini ricevuti, nell'ammirare la disciplina, l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio che animava ogni legionario, nel vedere ingigantire il mio piccolo esercito, mi incominciai a preoccupare per gli alloggi e per i viveri.

Fu dopo l'arrivo della prima legione fiorentina, forte di oltre duemila uomini, che decisi con i miei ufficiali di marciare su Roma.

Verso sera giunse Italo Balbo diretto a Perugia, ed io gli comunicai come fino a quel momento non avessi alcuna notizia dal comando generale e gli spiegai come il continuo affluire di forze rendesse la mia permanenza insostenibile.

Bisogna marciare.

Nel frattempo il comando di tappa della stazione di Monterotondo mi segnalava l'arrivo di un treno con la legione di Arezzo e con la coorte del Valdarno. Anche il treno aretino fu istradato come il giorno avanti quello di Siena in un binario morto e si provvide al nutrimento di quei 2000 ragazzi, ai quali si aggiunsero in serata quasi 3000 uomini di Firenze. La pioggia non cessava un istante e gli intendenti non sapevano più come dar da mangiare a tanta gente.

E così fra preoccupazioni di ogni genere, fra deliranti entusiasmi culminanti tutti nel grido: « A Roma! a Roma! » che ogni legionario urlava come indemoniato, sebbene dominato dalla disciplina ferrea, in un turbinio di pensieri e di desiderio di azione, passò la giornata del 28.

Da Bottai mi giunse la seguente lettera:

« Tivoli, 28 ottobre '22, ore 19. Per Igliori. Concentrazione di Tivoli e Valmontone sono compiute. Arrivano mano mano altri uomini. Forze complessive duemilacinquecento. Truppe e carabinieri favorevoli. Ho lanciato un manifesto alla cittadinanza. Domani messa al campo, discorso al popolo, sfilamento sul luogo del sacrificio di Guglielmo Veroli. Stato di anima attimo ma di estrema impazienza. Bisogna far sapere al comando generale che bisogna marciare. Notizie di Roma incerte. Roma circondata di truppa; alle porte ci sono i cavalli di frisia. Sullo stato d'animo delle truppe notizie contraddittorie. Pare che il Re voglia chiamare Mussolini e dargli incarico di fare

il governo. In questo momento da Valmontone ho notizia che a Genazzano sono stati da socialisti assaliti nostri uomini e che v'è un morto. Segue una immediata rappresaglia.

« Insisto occorre che il comando generale ci dica entro domani cosa dobbiamo fare. Tuo f.to BOTTAI ».

Lo stato d'assedio.

La situazione di Bottai era pari alla mia, restando al mio passivo un numero di uomini cinque volte maggiore e risorse locali infinitamente più scarse.

Comunque frenai ancora il desiderio di avvicinare a Roma le mie forze nella speranza di ricevere ordini.

Verso la notte, provenienti da Roma giunsero alcuni gerarchi del fascismo romano, i quali narrarono che Roma era nel più grande fermento, che il proclamato stato d'assedio non era stato effettuato, che la città era circondata da truppe, da reticolati, da cavalli di frisia, che stavano avvenendo gravi incidenti fra i fascisti mobilitati da Calza Bini ed i sovversivi dei quartieri periferici.

Lo spargersi di queste notizie fu come una scintilla. Tutti parevano impazziti ed ognuno reclamava a gran voce la partenza per Roma. La piazza del comando fu in breve gremita di legionari e già si cominciava a sentire, ahimè, la voce tonante di improvvisati oratori, quando il mio intervento riusciva dopo sforzo non lieve ad ottenere l'ordine e la disciplina, consegnando tutte le truppe agli accantonamenti.

Ma nella notte nessuno dormì: fu un continuo parlottare, un incessante far progetti, un sognare fantasioso di battaglie e di vittorie, alalà al Duce e imprecazioni ai nemici.

La piovosa alba del 29 ci portò la coorte bolognese del ferreo Buonaccorsi, forte di cinquecento uomini, accolta da tutti col più schietto entusiasmo.

Gli intendenti, fatto un censimento dei viveri, mi notificarono che ogni provista era esaurita e che a mala pena si sarebbe potuto far fronte al rancio del pomeriggio.

La mattinata del 29 passò senza notevole affluire di legionari inquadrati.

Ne giunsero però moltissimi alla spicciolata, ed io avertii che non avrei tollerato la presenza di gente isolata e disposi che ognuno venisse aggregato a reparti organici, il che fu scrupolosamente eseguito.

La coorte bolognese.

Verso sera arrivò il generale Fara, passò De Vecchi reduce dai colloqui di Roma e diretto a Perugia. Promise di mandare ordini.

Alle 20 non avendo ricevuto alcun ordine da Perugia, chiamai a gran rapporto tutti i comandanti di legioni e detti loro, in presenza di Fara, precisi ordini di movimento.

Divisi le mie forze in due colonne, una delle quali sarebbe stata comandata da Fara, e l'altra da me.

Colonna Fara: Legioni Onori; Coorte Mommicchioli; Centuria Cencelli. Circa tremila uomini.

Colonna Igliori: Legioni senesi; Legione aretina; Legione Tamburini; Legioni laziali; Coorte bolognese; Autoreparto. Circa dodicimila uomini.

Abbiamo un fascista ucciso e alcuni feriti, occorrono rinforzi.

La colonna Fara avrebbe dovuto marciare sulla via tra Monterotondo e Mentana, e quindi per via ordinaria lungo la via Nomentana, per giungere al Ponte Nomentano e non oltrepassare l'Aniene.

La colonna Igliori doveva concentrarsi a Monterotondo Stazione, imbarcarsi su treni già predisposti, fermarsi all'altezza del Ponte Salario, scendere e battere la via Salaria, senza oltrepassare il fiume Aniene.

E perchè l'azione avesse uno svolgimento generale, armonico, inviai a Bottai una lettera che preferisco trascriverla perchè più breve che riassumerla:

« All'Ispettore generale Bottai.

Noi domattina alle ore 2, vista la impossibilità di trattenersi in Monterotondo che non arriva più a contenere il nostro numero e il nostro ardore, marciamo su Roma. Ci muoviamo in due colonne: l'una, che partendo da Mentana si fermerà a Ponte Nomentano (Fara), la seconda (Igliori) che partendo da Monterotondo Stazione si fermerà a Ponte Salario cercando subito il collegamento con la prima. Tu dovresti partire da Tivoli alla stessa ora e fermarti a Ponte Mammolo. A due chilometri prima di detta località troverai una stradetta che unisce la tua rotabile a quella percorsa dalla colonna Fara con la quale dovrai prendere immediatamente collegamento. Tu ed io,

che abbiamo le colonne laterali, ci riuniamo al generale Fara che ha la centrale nei pressi di Ponte Nomentano, onde consultarci per fissare l'azione da fare. Manda disposizioni immediate a Valmontone, perchè si metta in marcia anch'essa possibilmente in treno fino alla stazione di Centocelle da dove dovrà cercare il collegamento con te al Ponte Mammolo. F.to Igliori ».

Bottai mi faceva pervenire subito la sua risposta nei seguenti termini:

Tivoli, 29 ottobre 1922, ore 22,30

All'Ispettore generale Igliori.

La tua lettera trova me ed i miei uomini nelle stesse condizioni di spirito. I miei uomini vogliono marciare ed entrare in Roma ed io con loro. Ti faccio però presente che questa mossa può gravemente compromettere l'esito delle trattative politiche in corso, le quali si avviano alla più vasta vittoria. Oggi sono stati qui espressamente gli on.li Grandi e Ciano, i quali ci hanno fatto presente questo pericolo e la necessità di attenersi agli ordini. Mussolini è a Roma stasera ed è da lui che dobbiamo sapere il momento preciso della entrata. Io sono in continuo contatto con Roma, da cui ho continue notizie che sono in complesso buone. Possiamo noi assumerci la responsabilità di agire all'infuori delle sfere dirigenti del Partito, che stanno per divenire anche le sfere dirigenti della nazione? E' questa naturalmente una domanda che io mi faccio e che ti faccio.

In ogni modo, ti notifico che da questa sera prima dell'arrivo di Bebetto, io avevo deciso di spostarmi verso Roma.

Infatti domattina andrò a cercare il posto e per mezzogiorno sarò alla altezza di Ponte Mammolo da dove prenderò contatto con te.

A titolo di consiglio io ti dico di fare lo stesso così ci avvicineremo a Roma in attesa dell'ordine che sarà per certo dato da Mussolini come capo del Governo ».

Non restavano ormai che pochissime ore da passare a Monterotondo (era quasi mezzanotte) e già mi disponevo, benchè stanchissimo, a trascorrerle sul tavolo di ufficio del comando, quando ecco arrivare trafelato un messaggero da Mentana, latore di un biglietto di Mommicchioli che comandava agli avamposti sulla via Nomentana verso Casal dei Pazzi: « Siamo assaliti da formazioni comuniste: abbiamo un fascista ucciso e alcuni feriti. Occorrono rinforzi ».

Non avevo ancora finito di leggere, che il mio ufficiale d'ordinanza, Mario Candelori, seguito da altri, si era precipitato verso la sezione mitragliatrici

della legione senese, che tenevamo sempre pronta su camion, e messosi al volante di una delle macchine, seguito immediatamente dall'altra volò in soccorso e difesa dei compagni.

Dopo poco era di ritorno e mi narrò come si erano svolti i fatti.

Raffiche di piombo.

A Casal dei Pazzi, Mommicchioli aveva stabilita una piccola guardia per sbarrare la via Nomentana, e uno dei sei uomini che la componevano era sempre di sentinella. Verso le 23 la sentinella Benito Moggioni di Salci di Orvieto, notò come numerose ombre sospette si aggirassero nei campi verso la strada provinciale. La risposta al chi va là? fu una raffica di piombo e si chiusero quegli occhi fissi sui mille lumicini di Roma vicina.

I compagni chiamati dal rumore dei colpi iniziarono subito il fuoco contro gli assalitori, mentre un legionario in bicicletta correva ad avvertire Mommicchioli, il quale nel recarsi sul posto aveva richiesto rinforzi a Monterotondo.

Nella notte si svolse una breve caccia per i campi e due comunisti raggiunti, furono fucilati sul posto alla schiena.

Tragica vigilia.

La salma di Moggioni fu immediatamente trasportata alla sede del Fascio coperta di gagliardetti e di bandiere tricolori.

Alle 8 del mattino il primo treno era pronto per la partenza, quando ecco arrivare Michele Bianchi da Perugia.

Ebbi col Segretario generale del Partito un rapido colloquio ed egli mi disse che con ogni probabilità il Re avrebbe dato, se già non lo aveva fatto, l'incarico al Duce di formare il nuovo governo.

Bianchi aggiunse che era indispensabile che io sospendessi la partenza, ma avendogli fatto presente che la cosa non era più possibile, che avevo invano atteso ordine e che d'altronde le colonne Fara e Bottai erano già in marcia, si persuase e volle soltanto gli promettessi che avrei ritardata l'entrata nella capitale fino a nuovo ordine.

Dopo di che in automobile raggiunsi rapidamente il Ponte Salario onde verificare che nessuno oltrepassasse tale limite.

Le legioni senesi.

Il primo treno si fermò al punto stabilito e le legioni senesi si incolonnarono con la massima disciplina sulla via Salaria, dopo la cavalleria fascista comandata da Sandro Marinetti che avevo messo a guardia del ponte.

Di lì a poco la pioggia, che ci aveva per alcune ore rispettati, cominciò a cadere a diluvio, e sotto l'acqua i treni seguitavano a scaricare sulla Salaria ininterrottamente migliaia di legionari.

Nelle vicinanze del ponte non v'era una casa dove poter riparare la mia gente grondante che non toccava cibo dal giorno prima, ed io ero fortemente preoccupato nel dover tenere una colonna in sì tristi condizioni alle porte di Roma. Non per timore di indisciplina, perchè tutti davano l'esempio della sopportazione, anche i capi restando bagnati in mezzo alla strada e non nell'automobile; ma pensavo come questo perpetuarsi di fastidi fosse completamente inutile.

Misi la colonna in marcia e la fermai nei pressi di un grandioso cantiere in costruzione, entro il quale i miei legionari avrebbero potuto trovare un po' di provvisorio riparo.

Avendo le maestranze, spaventatissime, abbandonato il lavoro, chiamai in rapporto i comandanti con il divieto assoluto di atti di rappresaglia o di azioni che non fossero stabilite da me personalmente.

Alcune legioni non erano ancora giunte al luogo di ricovero, che alcuni ufficiali superiori del corpo d'armata e della divisione militare vennero a mettersi a mia disposizione per indicarmi alloggiamenti sufficienti per le mie forze e non tanto lontani, ed in quel momento seppi che S. M. il Re aveva dato a Benito Mussolini l'incarico di presiedere alle nuove fortune della Patria.

L'entrata della colonna.

Ritenendo mio immediato dovere di portare ai suoi ordini per ogni evenienza un corpo di esercito numeroso e bene inquadrato montai a cavallo, preceduto dai cavalieri di Filacciano, alla testa delle mie belle legioni percorsi la via Salaria e le accantonai nelle vaste scuole situate in via Sicilia e corsi all'albergo Savoia — sede del Duce — per annunciarvi l'entrata della mia colonna e ricevere magari dei rimproveri per l'iniziativa che avevo creduto opportuna di prendere.

I rimproveri non vennero e ne ringraziai il cielo, perchè sono gli unici che ho temuto e temo.

Io lessi la sua soddisfazione nel sorriso luminoso col quale mi congedò e ne fui estremamente orgoglioso.

La sera del 31, dopo aver assistito alla partenza dei miei valorosi legionari, mi recai ad ossequiare S. E. e gli dissi che, esaurito il compito assegnatomi, io ritornavo al mio lavoro di funzionario della Banca Nazionale di Credito.

Quando fui chiamato ho coscienza sicura che il mio obbedire è stato silenzioso, severo, pronto.

ULISSE IGLIORI

LA COLONNA
P E R R O N E

Livorno, 26 *Ottobre* 1922.

Tornato appena da Napoli e Roma con gli ordini precisi per la mobilitazione rivoluzionaria, ho convocato per stanotte in Livorno tutti i comandanti di legione ed i segretari federali toscani.

. . . .

La riunione è avvenuta alla sede del glorioso fascio livornese in Piazza Goldoni, sotto gli occhi della Polizia, che non riesce forse a capacitarsi di cosa avviene. Si sono presentati tutti, silenziosi, taciturni, in perfetto ruolo e stile di congiurati. Infatti lo sono. Gli ordini sono dati da me secchi, precisi, senza discussioni. Ora è notte, sono le tre ed io parto in macchina per un giro d'ispezione per poi recarmi a Firenze.

. . . .

Firenze, mattino del 27 *Ottobre* 1922.

Dò anche qui le disposizioni per la mobilitazione, che deve avvenire stanotte. Le squadre del Fascio autonomo fiorentino si pongono a disposizione. Ne dispongo profondamente lieto, che la voce del dovere nell'ora della battaglia abbia fatto sparire ogni dissenso. Comunico ai comandanti l'assegnazione dei loro reparti alle cinque colonne: Igliori, Fara, Bottai, Zamboni, Perrone.

. . . .

Perugia, notte dal 27 *al* 28.

Sono le 15 e parto nuovamente per Lucca, Siena, Arezzo, onde assicurarmi che tutto sia eseguito con prontezza e sopratutto con stile « il nostro ».

Raggiungerò nella notte o all'alba Perugia.

. . . .

Della colonna Igliori fanno parte le legioni toscane di onore, Tamburini, Trilli, Tatti, Palmieri, Bayron, Chiurgo (Firenze, Siena, Arezzo)

Della colonna Fara fanno parte reparti toscani di Baldi, Capanni (Mugello, Pontassieve, Romagna Toscana).

Della colonna Perrone fanno parte i carraresi di Renato Ricci, i lucchesi di Carlo Scorza, i livornesi, i maremmani di Avunto Vicarelli, di Andreani, Pucci e Pierazzi, i pisani di Santini e Detti.

Questa notte tutti questi reparti dovranno sollecitamente con mossa improvvisa occupare stazioni, telegrafi, Prefetture e subito recarsi ai tre posti di concentramento: Santa Marinella, Monterotondo, Foligno. Ogni reparto dovrà lasciare le forze che ha impegnate e proseguire con le rimanenti.

Tutti sono pronti. La mobilitazione si inizia. Il Dio della Patria assista l'Italia ed il Fascismo.

Sono a Perugia. La Lucchesia, il Senese, il Fiorentino, l'Aretino, il Pisano sono già in movimento. Tutto andrà come vogliamo. Conosco capi e gregari, come si comporterà l'esercito? Son sicuro che un'onda di entusiasmo lo travolgerà. Sarà con noi, non contro di noi.

A Perugia vi è S. E. De Bono. Sono presente quando il comandante la divisione di Perugia comunica che l'autorità è passata in potere dell'Esercito. Vige la legge marziale. E chi se ne...?

Ci vuol altro ormai per fermare l'onda che travolge. Sono le quattro. Arriva De Vecchi. Prendo gli ultimi ordini e parto per Civitavecchia con la fedele « 510 » di May Santini che ci serve meravigliosamente.

. . . .

Santa Marinella, ore 12 *del* 28 *Ottobre* 1922.

Sono giunto ora che è poco. Sono stato a Civitavecchia. Trovo già sul posto raccolte (Civitavecchia-Santa Marinella) le squadre fasciste del pisano, della lucchesia, di Livorno e della Maremma. La loro mobilitazione ha del prodigioso. Mi informano che tutte le città, i paesi delle loro zone sono in mano dei fascisti. Da qualche ora sui fili del telegrafo corrono le nostre parole o quelle che noi permettiamo. Ricci con i carraresi è assai seriamente impegnato nella sua zona specialmente a Massa, sede della Prefettura. In sott'ordine ha Bellugi, segretario del fascio di Massa.

Piove che è un piacere. Fino da ieri. Ininterrottamente. Per quanto vi siano qui villini deliziosissimi, gli squadristi stanno all'aperto, al freddo, al vento, all'acqua, non una sola porta è stata forzata. E c'è chi ne dice male di questi ragazzi. Abbracciarli tutti bisogna e mettersi in ginocchio dinnanzi a loro. Il fante d'Italia di ieri, di oggi, di domani. Ho nominato Carlo Scorza comandante la piazza di Civitavecchia. Sono venuti, a Civitavecchia, a conflitto diverse volte fascisti e comunisti.

Mi avvisano che i fascisti hanno arrestato novanta arditi del popolo che erano chiusi alla « Nona » con armi. Li hanno portati in piazza. Sono giunto dinnanzi a loro: li ho guardati e ad altissima voce ho detto: « Siano tutti fucilati ».

Un fulmine in un branco di pecore avrebbe fatto meno effetto. La pazienza dei fascisti ha raggiunto il limite massimo. Allora parlo. Sono tutti commossi ed invece che alla morte i novanta arditi del popolo sono accompagnati per ordine mio alle loro case. La voce della generosità fascista si è

divulgata in un attimo per la città ed è stata la cessazione di conflitti e provocazioni. Civitavecchia è ormai italiana.

. . . .

Santa Marinella, ore 14 *del* 29 *ottobre* 1922.

Ho fatto affiggere il seguente proclama:

COMANDO GENERALE DELLA MILIZIA FASCISTA
COLONNA PERRONE

Camicie Nere!

Chiamato all'onore di assumere il comando di tutti voi, vi rivolgo un affettuoso commosso saluto.

L'ora che attraversiamo è decisiva.

Un uomo indegno che la mano di Dio colpirà sicuramente, pone in opera ogni mezzo per troncare la vostra balda giovinezza, che marcia sulla via di Roma, per donarle, con impeto superbo, tutta sè stessa.

Il ministro Taddei, che a Torino nel 1920 sopportò l'occupazione delle fabbriche, che ad ogni altra minaccia — senza reagire — compie oggi ancora una viltà. Distrugge le ferrovie perchè il sangue generoso dell'Italia non raggiunga il cuore d'Italia: Roma.

La forza della Nuova Italia verso l'avvenire imperiale.

Camicie Nere!

Dobbiamo vincere, vincere in ogni modo per l'Italia nostra per questa superba terra di bellezza e di gloria. Per vincere bisogna soffrire.

Per saper soffrire bisogna sapersi imporre una disciplina ferrea.

Confido in voi. Ve lo comandano i morti della Santa guerra, i vostri morti o Camicie Nere. Ve lo comanda Benito Mussolini.

Il comandante della Colonna Ispettore della zona
F.to: Dino Perrone Compagni

Dò severe disposizioni disciplinari perchè l'entusiasmo dei fascisti e la loro tensione nervosa non esplodano in inutili azioni individuali. Sono più di 24 ore che sono con loro. Li ho sempre amati. Oggi li amo appassionatamente.

Non hanno alloggi ed a loro pare di essere al coperto. Non hanno mangiato e stanno sdraiati quasi a fare « il chilo ». Non hanno acqua e cantano a squarciagola i loro canti di battaglia e di vittoria. Ho con me quale aiutante di zona la medaglia d'oro Vitali e come ufficiali di zona Marasco e Manganiello.

. . . .

Giungono voci incontrollabili che dicono come il Re abbia chiamato o voglia chiamare Mussolini al Ministero. Dovrà essere così. Egli non può che avere il governo d'Italia e con lui si farà un grande cammino. Piove ininterrottamente da tre giorni. Dio benedica oggi e sempre questa gioventù meravigliosa che tutto dona e nulla chiede. Manchiamo di tutto, assolutamente. E bruciamo di passione e di ardire.

. . . .

A Civitavecchia una magnifica figura di soldato, il colonnello Somma, c'è di grandissimo aiuto.

. . . .

29 *ottobre* 1922, *ore* 23.

Ho chiamato uno squadrista con la motocicletta. L'ho guardato negli occhi: « Porterai ad ogni costo questo messaggio a Perugia ». « Ad ogni costo », ed è filato via. Tutti così.

Ecco il rapporto:

COMANDO GENERALE DELLA MILIZIA FASCISTA
COLONNA PERRONE

29 *ottobre* 1922, *ore* 21.

A tutt'ora sono presenti in Santa Marinella n. 6143 Camicie Nere così dislocate: in Santa Marinella 2413; parte della legione di Pisa; manipoli di Livorno e Carrara. A Civitavecchia (stazione) n. 3730. Legione di Grosseto e parte della legione di Lucca.

La forza presente è divisa a cagione dell'orribile tempo e della impossibilità di ricoverare persone a S. Marinella.

Deficienze: mancano acqua, viveri e denaro.

Informazioni: la truppa — R. Esercito — accolta parte della ferrovia fra Civitavecchia e Santa Marinella.

Alcuni ferrovieri m'informano che tale atto è stato compiuto in altre località della linea Pisa-Civitavecchia. Dalle ore 16 ad ora non sono passati che due treni completamente vuoti sul percorso Roma-S. Marinella.

Collegamento: impossibile il collegamento con codesto superiore Comando. Da Perugia a qua, con macchina Fiat 510, abbiamo impiegato circa 9 ore. Prego disporre collegamento immediato con Roma, con la quale può essermi più facile comunicare.

. . . .

Il Comandante la Colonna
F.to: Dino Perrone Compagni

Al Comando Generale, Perugia

Tutto si svolge per ora tranquillamente. Stanotte ad ogni costo riattiverò la ferrovia. Sono oggi arrivati tutti i fascisti di Carrara. Meravigliosa falange. Vi è Renato Ricci. Un ragazzo che farà strada. Ha tardato perchè fortemente impegnato a Carrara e Massa.

Ha risolto tutte le situazioni con energia non comune e tatto.

Il sottoprefetto di Civitavecchia è fuggito a bordo di un rimorchiatore fin dal giorno del nostro arrivo. E' stato prudente.

E' giunto stanotte il generale Ceccherini, uno dei quei valorosi generali, che Mussolini ha voluto accompagnassero in divisa le colonne, onde evitare possibilmente conflitti con le truppe. Ho indetto per domattina una rivista generale in suo onore e perchè conoscesse i fascisti.

. . . .

Santa Marinella, 30 *ottobre* 1922, *ore* 18

Si fanno più insistenti le voci, che lo stato d'assedio è revocato e che il Re ha chiamato Mussolini a Roma. Le voci sono confermate dal generale Ceccherini che viene da Roma.

Giungono da Roma in auto Marinelli e Postiglione. Confermano la voce.

Ogni pericolo di lotta fraterna scompare. Sarà un bene? Il sangue consacra le lotte e le vittorie. Sarà consacrazione il martirio dei nostri ragazzi. E' la vittoria che per opera di Benito Mussolini rispicca il suo volo per fermarsi in Roma. Ha raccolto fra le tombe delle trincee il fascio littorio di Roma imperiale.

Ho parlato ai fascisti e al popolo di Civitavecchia. Ceccherini ha annunziato l'incarico dato a Mussolini. Ho dato corso alla mia fede ed alla passione. L'entusiasmo è al colmo. Gli ufficiali del R. Esercito sono portati in trionfo.

Ordino che tutti si pongano in ginocchio. Adoriamo il Dio del mistero, del martirio, del sacrificio. Spettacolo superbo, che paga ogni soffrir della vita!

Parto per Roma con Postiglione e Marinelli a sorvegliare l'entrata delle Camicie Nere nella Capitale. Vitale ha l'ordine di disporre la partenza della colonna. A Roma! Arrivederci fratelli amati! Io ho finito il compito assuntomi in Livorno nel 1921. Tutta la Toscana fascista. Essa lo è. Tutta l'Italia, o con le buone o con le cattive lo dovrà essere. Il passato è morto. Morta la vergogna. Morto il cenerentolismo italiano. A te, Mussolini! Hai mente, cuore e polso. L'avvenire è Tuo. Hai concepita e voluta la riconquista di Roma. L'hai voluta strappandola al passato di vergogna, tuffandola nel più remoto di gloria e di Impero.

Da lì scaglierai la forza della nuova Italia verso l'avvenire Imperiale.

Dio ti assista e benedica! Per Te, per il Fascismo, per l'Italia, alalà.

DINO PERRONE COMPAGNI



